

Primarie di produttività - Alessandro Robecchi

Da oggi in poi, in Italia, si tengono le primarie. Uno scontro senza esclusione di colpi tra soggetti della sinistra, gettati in un'arena e costretti a sopraffare gli avversari per sopravvivere. Una battaglia dove ogni colpo basso sarà permesso, la competizione rasenterà la guerra tra fratelli, la solidarietà sarà un lusso insostenibile. Le regole di queste primarie - chiamate «Patto per la produttività» - le hanno controfirmate Cisl e Uil, le hanno benedette i grandi giornali, le ha accolte con soddisfazione Confindustria e le hanno molto apprezzate liberisti di destra, di centro e di sinistra. Grazie alle nuove primarie sui posti di lavoro, i salari potranno diminuire e non saranno più legati al primo livello del contratto nazionale, ma a quella variabile indipendente che si chiama profitto. L'orario di lavoro potrà aumentare a seconda delle necessità delle aziende, con qualche sgravio fiscale per chi accetta molti straordinari lasciando così a casa altri concorrenti alle primarie operaie. I competitors delle primarie non dovranno litigare per andare in tv: saranno costantemente ripresi dalle videocamere di sorveglianza (cosa finora vietata dallo statuto dei lavoratori). In più, potranno essere «demansionati», cioè avere compiti e responsabilità inferiori a quelli per cui sono stati assunti, con conseguente riduzione di salario. In pratica, il nemico del lavoratore che partecipa a queste speciali primarie non sarà più il datore di lavoro o la politica industriale, ma un altro lavoratore, suo collega, con cui dovrà intraprendere una lotta al coltello per sopravvivere e mantenere il proprio potere d'acquisto. Il ricatto padronale sarà la regola. Il meccanismo del precariato - premi per ubbidienza e fedeltà, penalizzazioni per chi rallenta - entra di fatto nel mondo del lavoro dipendente. Chi vince le primarie, possibilmente mettendo nei guai un collega, non farà il candidato Presidente del Consiglio, ma, se va bene, manterrà il suo tenore di vita, peraltro già misero. Una festa della democrazia. Buone primarie a tutti, anche alla sinistra che, distratta dalle sue primarie, non se n'è accorta.

«Non ci siamo cascati» - Roberto Ciccarelli

ROMA - Arrivato a piazza Sant'Andrea della Valle, crocicchio presidiatissimo tra il Senato e Campo de' Fiori, il gruppo di contatto degli studenti ha rivolto alla Digos il fermo invito di spostare la barricata degli autoblindo di polizia e carabinieri. Visto che gli agenti indossavano i caschi, ed erano schierati in tenuta antisommossa, gli è stato chiesto di mostrare il volto. L'ordine è stato impartito, i caschi sono stati sfilati e la muraglia si è aperta. Potrebbe essere questa una delle principali istantanee della trasparente giornata novembrina che il movimento studentesco ha vissuto ieri a Roma. Ventimila studenti, docenti precari, insegnanti, il Quinto Stato dei precari e dei lavoratori indipendenti senza tutele né garanzie, hanno invaso il Lungotevere contromano, direzione Ponte Sisto dove il 14 novembre scorso è iniziata la caccia agli studenti medi e universitari, oltre che il pestaggio indiscriminato di adolescenti inermi da parte della polizia guidata dal Questore di Roma Fulvio Della Rocca e dal ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri. Una marcia lunga chilometri, come non si vedevano da due anni, ha riscosso gli applausi degli studenti che occupano il Virgilio sul Tevere mentre il corteo si dirigeva verso il luogo dello scandalo. Il ministero di Grazia e Giustizia in via Arenula, quel palazzone dal quale - come hanno testimoniato due video - mercoledì 14 sono stati esplosi 4 lacrimogeni a strappo sugli studenti che fuggivano da una carica partita da Ponte Garibaldi. Il corteo è sfilato rumorosamente accanto alle camionette dei carabinieri schierate davanti all'ingresso. Su una delle loro fiancate, una mano veloce ha attaccato l'adesivo della campagna che chiede il numero identificativo sul casco degli agenti. Quando la Digos ha iniziato a staccarli, un manifestante ha urlato: «Fatti identificare». E il funzionario: «Ne riparliamo quando ci sarà una legge». Non ci sarà, forse, quella legge, ma ieri il movimento si è imposto con forza sul governo dei tecnici che ha subito negli ultimi dieci giorni le più dure contestazioni della sua insipida e non memorabile storia. Tutte le surreali minacce, tra l'altro ampiamente incostituzionali, sugli arresti differiti, oppure sul Daspo agli adolescenti, ventilate negli ultimi giorni dal prefetto Pecoraro, oltre che dall'imbarazzata Cancellieri, si sono sciolte come neve al sole. «Siamo gli stessi del 14, con o senza caschi - è stato questo il refrain nei discorsi di tutti gli speaker - non ci sono né buoni, né cattivi tra di noi». I caschi, pochi, c'erano. Allacciati nelle modalità più originali alle borse, alle cinture, ai gomiti e alle fibbie sin dalla partenza del corteo dalla stazione Ostiense, mentre i giornalisti - una folla delle grandi occasioni - pigiavano come ossessi sui loro blackberry e i fotografi si scatenavano sul cartello più ironico dell'autunno di questa austerità: «Semo venuti già menati». Il genio dell'ironia romana sfilava sul pulmino verde pistacchio del Cinema Palazzo di San Lorenzo che ha fatto da apripista alla manifestazione. Ma erano di più gli scolapiatti e le insalatiere calzati in testa dagli attivisti del teatro Valle, e i cori beffardi lanciati in direzione delle forze dell'ordine che spuntavano, discrete, all'imbocco delle viottole del centro storico: «Smettete di travestirvi, carnevale è a febbraio». L'epopea del «travisamento a mezzo di casco», creata ad arte dai media affamati di nuovi stigma sociali da impartire, è stata trasformata in commedia grottesca quando un universitario ha annotato un pensiero ricorrente su un cartello personalizzato: «Nel 2000 mi avete obbligato a mettere il casco sul motorino, nel 2012 alle manifestazioni». E così sono spuntate le profonde ragioni del corteo. Poco dopo il lungo defilé nel quartiere di Testaccio, la sua testa è stata presa d'impeto da un centinaio di giovani donne, determinatissime. «Il 14 la polizia ha picchiato giovani studentesse». Un rabbioso striscione rosa pink urlava «Picchiami sono una donna», atto di sfida che ricorda la giornata internazionale di oggi contro la violenza sulle donne. «Nessuna violenza dai padri, dai datori di lavoro e dalla polizia». L'ironia, e la furia, regnavano sovrane ieri in piazza e sui social media più onnipresenti che mai, contro la cupezza, e i più subdoli tentativi di criminalizzare un movimento che ha costituito fino ad oggi la più robusta opposizione al paese «serio» e «responsabile». Quello del pareggio di bilancio in Costituzione, e dei tagli al welfare e all'istruzione che verranno nei prossimi cinque anni. Un progetto suicidario denunciato dai sindacati, la Fli-Cgil a piazza Farnese e i Cobas in corteo da piazza della Repubblica, che hanno mantenuto lo sciopero generale nella scuola, a differenza di Cisl Uil Snals e Gilda. Continueranno le mobilitazioni, a sostegno degli studenti. Dopo il ritiro dell'aumento dell'orario di lavoro, l'azzoppamento del ddl «ex Aprea» in parlamento, questa è la nuova scommessa.

«Ritiro immediato del pdl ex Aprea»

Lo sciopero generale della scuola lo hanno fatto gli studenti a Bari con cortei non autorizzati che hanno sfilato in città insieme ai docenti. Nel capoluogo pugliese sono 14 le scuole occupate o autogestite. A Firenze sono scesi in piazza migliaia di studenti dietro lo striscione «Gli studenti rifiutano i sacrifici». Un centinaio di ragazzi hanno occupato per un quarto d'ora i binari della stazione Santa maria Novella. Tre sono stati deferiti all'autorità giudiziaria. Manifestazione anche a Sassari con numeri imponenti, la Flic-Cgil era presente in forze. La rete degli studenti medi e l'Udu rivendicano cortei da Treviso a Palermo. «Chiediamo il ritiro immediato dalla discussione parlamentare del progetto di legge ex Aprea, 953» afferma Roberto Campanelli dell'Uds.

Cento cortei invadono Palermo - Maurizio Zoppi

PALERMO - «Non vedo tutta questa gente in piazza dal sessantotto». Così commenta un anziano negoziante che osserva dalla sua bottega del centro storico di Palermo i circa trentamila studenti che ieri hanno sfilato lungo le principali strade del capoluogo siciliano. Autunno caldo per gli alunni in Sicilia. Scontri con le forze dell'ordine, proteste e quasi tutte le scuole occupate del capoluogo ed in molte città dell'Isola. Anche a Catania le piazze si sono riempite con più di diecimila giovani e docenti. Le motivazioni sono ben note del perché i giovani hanno alzato il tiro della protesta: «Siamo qui contro la crisi e il ddl ex Aprea che smantella definitivamente la scuola». Dicono gli studenti, palermitani, ma anche per i «libri di testo a costo zero e possibilità di fotocopiarli, un piano di ammodernamento e consolidamento degli istituti, la revoca dei tagli previsti con la spending review, il rinnovo dei fondi regionali per i buoni libro». Sotto accusa il governo Monti che secondo gli studenti «come quello Berlusconi ha dimostrato di essere in grado soltanto di tagliare». «Non ci volevano i tecnici per questo bastava mantenere il tremendo governo precedente». «È ormai chiaro che la spesa pubblica viene considerata come il male da evitare ma anziché cercare alternative per rilanciare la crescita sociale, - affermano gli studenti - e non soltanto economica, del nostro paese si preferisce tagliare tutto quello che è possibile tagliare affinché possano essere rispettati gli interessi dei grossi privati bancari e finanziari». Per gli studenti «la politica per adesso sta provocando un impoverimento culturale e formativo della società e non fa altro che allontanare sempre più i giovani dai luoghi di studio e di dibattito». Ennesima giornata di protesta quindi che vede una massiccia presenza di ragazzi ma anche di lavoratori Gesip. I mille e ottocento operai della partecipata comunale già in liquidazione, che da settembre non ricevono stipendio. Proprio ieri mattina il sindaco Orlando a un gruppo di operai davanti al comune ha confermato che lunedì si svolgerà a Roma una riunione a cui parteciperà lui stesso insieme al presidente della Regione Rosario Crocetta, con il ministro Elsa Fornero, per cercare di dare risposte concrete agli operai. Molti i cortei non autorizzati che sono partiti da quasi tutte le scuole occupate per giungere sino a piazza Politeama. Da lì un unico serpentone che ha riempito le strade sino ad arrivare a Piazza Pretoria, alla sede del Comune. La manifestazione è stata organizzata dall'assemblea delle scuole palermitane in agitazione, che non ha sfilato volutamente accanto ai sindacalisti della Cgil disdegnando ogni sigla politica fra gli studenti. «Noi non possiamo manifestare con la Cgil che da tempo svende i diritti dei lavoratori, sedendo nei tavoli di questo governo», dice Federico Guzzo portavoce del movimento studentesco. Durante il corteo gli studenti hanno lanciato numerose uova davanti la sede del Giornale di Sicilia. «Il gesto simbolico del lancio della uova vuole far capire che i media hanno il vizio di scorporare i movimenti come fa la politica in questi anni. Non esistono studenti buoni o cattivi. Ma solo forme di proteste. Noi siamo gli stessi studenti che il 16 novembre volevano presidiare la Regione, trovando la reazione violenta della Polizia. Oggi abbiamo scelto la pratica dei cortei non autorizzati in grado di paralizzare l'intera città». Gli studenti in piazza hanno portato anche una bara di cartone simbolo della «morte della scuola pubblica». Lungo il percorso della manifestazione, dei giovani hanno strappato i manifesti delle primarie del centrosinistra e quelli del Pd con Bersani, affissi nei giorni scorsi per un incontro organizzato dai democratici con il segretario nazionale, in vista delle consultazioni di oggi. «Siamo senza partiti e sindacati perché non ci sentiamo rappresentati da gente che da sempre svende e smantella i diritti di studenti e lavoratori».

A Napoli le ragioni comuni di studenti e lavoratori della Fiom - Franca Pinna

NAPOLI - Nessuna provocazione, nessuna sbavatura, un corteo composto, colorato come si dice in questi casi, ma anche con mille ragioni per essere arrabbiato. Studenti, centri sociali e operai, tutti insieme contro la riforma della scuola, ma anche contro la repressione e, perché no, quello stato che non riesce a fornire una versione credibile su dei lacrimogeni sparati dal ministero della Giustizia. Così parte in mattinata, da Piazza Garibaldi a piazza del Plebiscito un lungo serpentone che fa tappa anche al centro storico per unire insieme l'Uds e i Collettivi universitari. Sono tanti, migliaia, in una bella giornata di sole, sono arrivati da tutta la Campania, anche da Caserta, Avellino e Benevento. Alla testa del corteo due striscioni: «Non ci avrete mai come volete voi» e «Studenti liberi». Chi si aspettava disordini resta fortunatamente deluso. E' vero, gli slogan della piazza sono tutti contro quelle istituzioni che alla manifestazione di Roma del 14 novembre hanno mostrato la faccia più brutta, c'è tensione e questi giovani, nuove generazioni di cittadini non vogliono fare sconti. Ma a parte qualche petardo non ci si espone a provocazioni, gli occhi dell'opinione pubblica sono puntati anche su di loro e non si vuol passare dalla ragione al torto. «Siamo qui ancora una volta contro il ddl Aprea - spiega un rappresentante degli studenti - perché attacca la democrazia nella scuola. Noi chiediamo che venga realizzata una controriforma che introduca una commissione paritetica, un organo collegiale che veda lavorare insieme docenti e studenti per la realizzazione del piano formativo». A loro fianco c'è il sindacato dei metalmeccanici della Cgil con tante ragioni per unire le proteste. Lo avevano promesso e lo hanno fatto anche per i giovani che sono andati a Pomigliano 10 giorni fa in occasione dello sciopero generatore indetto dall'organizzazione dei metalmeccanici e contro la «ritorsione» di Sergio Marchionne. L'ad che ha deciso di innescare una guerra tra operai mettendo in mobilità 19 dipendenti per far posto ai 19 reintegrati dalla Corte di appello di Roma. «Siamo qui con gli studenti - spiega il segretario regionale Fiom, Andrea Amendola - per legare ancora di più il diritto allo studio e il diritto al lavoro. Se si

continuano ad aumentare le tasse per gli studenti, si incide sul reddito delle famiglie e si impedisce ai figli di lavoratori di poter accedere all'istruzione universitaria». Sfilano con la felpa rossa i 147 discriminati e mandano a dire alla Fiat quanto già detto in altre occasioni: «Noi quei posti non li vogliamo o rientriamo tutti o nessuno». Tutti sono gli oltre 2mila lavoratori che potrebbero ritrovarsi in mezzo a una strada se entro luglio non dovessero essere richiamati al Gianbattista Vico. Ma oggi è il giorno dei ragazzi e il segretario regionale vuole sottolinearlo: «Sono orgoglioso - ha detto - di essere oggi al fianco di questi ragazzi che lottano per il loro diritto allo studio, per il loro futuro mentre il governo continua a tagliare risorse alla scuola pubblica mentre altri Paesi europei investono proprio su istruzione e ricerca. Questi ragazzi - ha concluso - chiedono un confronto serio e trasparente». Il corteo arriva così sul lungomare, dove un gruppo di ragazzi è pronto per un ultimo blitz. Una ventina entrano nel Castel dell'Ovo, i custodi lasciano fare, è solo un'azione dimostrativa. Poi su fino alla torre più alta e viene calato uno striscione: «Cultura contro austerità». Come dargli torto.

Oltre 4 milioni di precari, senza contare le «partite Iva»

Sono oltre 4 milioni i lavoratori nell'«area di disagio» secondo i calcoli della Cgil: ovvero, i dipendenti a tempo determinato e part time, i più fragili nel tempo della crisi. Quelli che si potrebbero definire anche «precari», ma segnalando che nella ricerca non viene incluso il vasto mondo dei collaboratori e delle partite Iva. Lo studio è dell'Ires Cgil, elaborazione su dati Istat relativi al primo semestre 2012: e oltre a fornire un interessante quadro, il sindacato ne approfitta per sottolineare ancora una volta l'approccio «sbagliato» del governo Monti al tema del lavoro e della precarietà, e i limiti della recente legge Fornero. Un dato salta subito all'occhio, quante siano ormai rare le assunzioni a tempo indeterminato: quest'anno sono state solo il 17,2% del totale. Tornando ai 4 milioni dell'«area di disagio» (così la definisce la Cgil perché sono tutte posizioni non a tempo indeterminato e non full time per necessità e non per scelta), sono precisamente 4.080.000, e sono cresciute del 21,4% rispetto al primo trimestre del 2008 (+718 mila unità). E ancora, dal primo semestre 2008 al primo semestre 2012, l'occupazione è notevolmente diminuita in valori assoluti, passando da 23 milioni 376 mila a 22 milioni 919 mila (-456 mila, pari a -2%), nonostante il numero delle persone in età di lavoro sia aumentato di circa 500 mila unità. La Cgil punta il dito contro la legge Fornero e la legge di stabilità: la legge Fornero «in particolare su precarietà e ammortizzatori sociali, è del tutto inadeguata» notano Fulvio Fammoni e Serena Sorrentino - E ancor più paradossale appare il taglio che si annuncia nella legge di stabilità degli ammortizzatori sociali: due fattori che aumenteranno ulteriormente quest'area di disagio».

Il voto utile - Norma Rangeri

Domani il manifesto sarà in edicola con un'edizione speciale dedicata alle primarie del centrosinistra. Un'eccezione alla regola per un evento politico di primo piano. Se questa sera il risultato del voto dirà che si va al ballottaggio, e a giocarsi la finale saranno Bersani e Vendola, allora si aprirà una fase inedita per la sinistra italiana. Se, viceversa, come pronosticano i sondaggi, alla fine la contesa sarà tra il segretario del Pd e il sindaco di Firenze, le primarie avranno fatto bene solo al partito democratico e, come succede nelle altre democrazie maggioritarie, questo anticipo di campagna elettorale avrà rafforzato la corsa di Bersani verso palazzo Chigi. Un voto utile oggi può influire sull'identità del futuro centrosinistra e, di rimbalzo, anche di quel che si sta muovendo fuori dal suo perimetro. A cominciare dai promotori delle liste arancioni, come anche di chi con l'appello "Cambiare si può" vuole innovare forme e contenuti della sinistra. Con la dichiarata, e benefica, intenzione di non replicare il fallimento copione delle liste Arcobaleno del 2008. Per questo, al di là delle differenze sull'idea di governo o sulla necessità di rimescolare le carte a sinistra, tra riformisti e radicali, resta il comune impegno per abbattere quel "muro di Berlino" di cui parla Vendola nella nostra intervista, costruito dal liberismo e dalle politiche di austerità. L'uscita di scena di Berlusconi e la forte leadership del governo tecnico hanno cambiato lo scenario delle primarie, molto diverse, oggi, dal rito liberatorio e plebiscitario tributato al tempo di Prodi e Veltroni. Allora finì nell'urna un grande no a Berlusconi, oggi non c'è proprio aria di plebiscito, per nessuno dei cinque candidati. Si esprimerà, invece, un giudizio ponderato perché è chiaro a tutti che il risultato condiziona la prossima legislatura. A seconda del consenso ottenuto da Vendola, potremmo avere due importanti conseguenze: un primo, netto no al montismo e una prefigurazione dei futuri equilibri a sinistra. C'è un campo da ricostruire, rifondare, rinnovare e milioni di persone credono di avere nelle primarie un bonus da spendere per iniziare questo lavoro. Una scommessa rilevante, pur con molti limiti. Il più evidente si riferisce proprio alla forma di partecipazione: una replica del modello leaderistico, che nulla aggiunge a quel bisogno di democrazia partecipata, connotato prevalente dell'intenso fermento alla sinistra del Pd. Così è stato nella natura delle mobilitazioni vincenti degli ultimi referendum e delle elezioni amministrative, così pure nelle forme creative di partecipazione dei movimenti nati dentro la grande crisi economica, sociale e politica. Tuttavia, cogliere i limiti delle primarie non significa esserne spettatori indifferenti. Tanto più se mettersi in fila, per condividere, anche fisicamente, una scelta di voto, risponde al forte vento populista, contestando l'idea di sostituire al corpo unto dal signore un corpo consacrato da internet. Tra l'altro, nei racconti di chi è andato a registrarsi nelle vecchie sezioni del Pci, emerge un particolare che forse non piacerà agli ideologi della rottamazione: molti anziani a prendere le iscrizioni, molti giovani a prenotarsi.

Voglio una politica che ascolta. E da domani non mollo - Daniela Preziosi

ROMA - «Ho fatto la proposta di devolvere la metà di quello che ricaviamo dai gazebo ai centri antiviolenza, visto che il centrosinistra, nel giorno della primarie, presumibilmente oscurerà la Giornata internazionale sulla violenza contro le donne. Fin qui mi ha risposto solo Nichi Vendola. Ma non dispero che Bersani e Renzi, e Tabacci, nelle prossime ore ci facciano una sorpresa». Laura Puppato, al telefono mentre si prepara alla chiusura della sua campagna elettorale. Una giacca blu, racconta «in questa campagna elettorale non ho mai avuto tempo di fare shopping», ma il sospetto è che non l'avrebbe fatto comunque. La donna è così, ed ha esibito questa sua sobrietà non montiana, «per dare un

segnale». Si prepara per la chiusura della sua corsa a Padova, un incontro pubblico con i suoi «grandi elettori», pochi ma prestigiosi, Marco Paolini, Marco Travaglio, Paolo Rumiz, Concita De Gregorio, Sabina Ciuffini, Edo Ronchi, molti amministratori locali, molte amministratrici. **Cos'ha segnato di più la sua campagna per le primarie?** La «disparcondicio». Non è più neanche una polemica, è un dato di fatto, ed i media non hanno fatto bene il loro lavoro proprio con chi era meno conosciuto e sul quale era necessario un supplemento di indagine. Me ne accorgo perché dove materialmente sono andata ho trovato un'ottima accoglienza, duecento persone anche nei paesi più piccoli, in Piemonte, in Liguria, in Abruzzo, venerdì in Sardegna. Ha stupito anche me. Ma c'è in giro un'enorme volontà di essere rappresentati. Ma certo, se poi non sanno neanche che ci sei... **Lei sapeva che, nello scontro fra titani della comunicazione Bersani-Renzi-Vendola lei ci avrebbe rimesso. Perché ha scelto di presentarsi comune?** Per buttare un seme. Per testimoniare uno stile sobrio al limite del francescanesimo, un metodo, semplice, pulito e trasparente, per far vedere che si può fare politica anche così. Non a caso mi sostengono figure profonde, come Paolini, Nanni Moretti, e lo hanno fatto scegliendo di favorire la mia immagine per dire che la politica può essere uno strumento che possa essere usato anche seriamente. Che la politica la possono fare anche le persone normali. Per educare un paese che a questo, negli scorsi anni, è stato lungamente diseducato. Ispirandomi a Berlinguer e Tina Anselmi. **Anche lei, Puppato, ammicca al centro?** Per me la coalizione è quella che c'è. Mi sono spesa per farla crescere. Ho portato a me persone che non si sono mai iscritte, ed io fra tutti i candidati sono l'unica nativa del Pd, non ho una lunga storia politica alle spalle in due-tre partiti. L'alleanza si fa con il paese, ed io ho fatto campagna elettorale più per ascoltare che per farmi ascoltare. A Cagliari l'altra sera una persona mi ha posto una domanda sulla scuola che mi ha fatto molto riflettere. Non ho fatto comizi solitari o show, ho fatto incontri in cui ho parlato ed ascoltato, su lavoro, pensioni, diritti civili, immigrati, politica estera: abbiamo tutto da imparare dal paese. C'è del buono in giro. **I sondaggi non la danno vincente. Chi voterà, nel caso, al secondo turno?** Proporrò i miei punti ai candidati che passeranno il turno, vedrò la risposta. E non farò una corrente, ma certo porterò avanti le mie idee. **Lei è l'unica donna fra i cinque candidati. Si aspettava un maggiore appoggio dal suo Pd?** Molte donne del Pd mi appoggiano, e molte amministratrici brave, come la presidente della provincia di Reggio Emilia, o la sindaca di Crema. Ma sì, è vero che mi aspettavo di più. È prevalsa la convenienza di stare accanto al vincitore. Ma non sono amareggiata e neanche stupita. La strada è ancora lunga.

Nichi alle sinistre: «Proviamoci» - Daniela Preziosi

«Nichi libera tutti» è lo striscione che lo aspetta in piazza della Prefettura a Bari, ed è vero quello che dice il tamtam impazzito delle ultime ore sui social network, questo non è «il solito comizio» per Nichi Vendola, è un voto - quello di oggi - in cui lui insieme a un pezzo di sinistra si giocano l'osso del collo: la scommessa di ancorare a sinistra il futuro centrosinistra. «La mia presenza ha costretto tutti i candidati a prendere le distanze da Monti», ha detto ieri al manifesto. Ma Monti scalpita, l'Udc ieri ha assicurato che il professore sarà l'icona delle liste centriste. Per questo Vendola chiama a raccolta la sinistra, quella che è «andata in vacanza», «in astinenza», per la quale «non è il tempo di riposare», le prime cose che dice dal palco. Nel pomeriggio il presidente della Puglia alla «cara sinistra» - cioè non solo ai suoi, ma a anche a quelli che alle primarie mai, a quelli che con il Pd mai, con gli amici di Monti mai - manda una videolettura, un'ultima chiamata per i gazebo: «Il campo in cui giocare è questo qui». Non c'è la baldanza della propaganda. Il tono è a misura di un elettorato appassionato ma anche critico, che lui conosce bene e di cui è stato dirigente per una vita: «Non c'è un esito scontato, c'è un campo di battaglia. È quello in cui a noi tocca il compito - qualunque sia il sentimento o il risentimento che ci portiamo addosso - di provare a rompere il recinto delle culture liberiste». E qui cita (solo gli amanti del genere se ne accorgeranno) cambiando il significato, un «padre» politico, Fausto Bertinotti, che a quest'ultimo giro non l'ha voluto accompagnare, lui che invece nel 2005 alle primarie di Prodi pure partecipò; e che poi fu candidato premier della sinistra Arcobaleno, nell'orribile 2008 in cui la sinistra fu asfaltata e divenne extraparlamentare. Un'era geologica fa, non c'era Grillo, l'astensione era a livelli di guardia, ma non la valanga che segnalano oggi i sondaggi. Una sconfitta che a partire da oggi Vendola vuole ribaltare. «Ce la possiamo fare, forse non ce la faremo. Ma penso, cara sinistra, che sarebbe una colpa grave non provare a romperlo quel maledetto recinto», dice Vendola. Negli stessi minuti Paolo Ferrero, segretario del Prc, ormai lontano mille miglia dalle primarie, chiede agli elettori di Vendola almeno di «firmare per i referendum sull'art.18 e sull'art.8». Anche Vendola sostiene i referendum sul lavoro. E anche Di Pietro, e quel che resta dell'Idv. Come si organizzerà la sinistra è uno dei busillis del dopo-gazebo, che inizi oggi o al ballottaggio del 2 dicembre. Gli arancioni invocano il pm Ingroia come premier, De Magistris promette altri «nomi» per il 12 dicembre ma chiama l'Idv, che invece è in fila per rientrare nel centrosinistra. Ieri Bersani ha risposto un «sì con molti se». Il Pdc vota Vendola, al primo turno, poi nel caso Bersani. Persino alcuni dirigenti radicali voteranno per Renzi. La riedizione dell'Unione è lo spauracchio che agitano le destre, che dovrebbero piuttosto farsi le primarie loro. Vendola dal palco scandisce: «La nuova coalizione non ripercorrerà gli errori del passato», che sono «rissosità» ma anche «subalternità culturale». Ancora ieri Renzi gli ha ricordato che la sua parte politica per due volte ha fatto cadere il governo Prodi. Vero per il '98, falso per il 2008: fu Mastella. Ma fa comodo al Pd dimenticarlo, per dare l'idea che l'Udc sarebbe un alleato affidabile. «Un compromesso con Casini è impossibile», ha ripetuto ieri al manifesto Vendola. Un'altra delle incognite del dopo-gazebo. Come un'incognita resta l'atteggiamento che avrà Renzi sulla coalizione. «Se uno vota per Bersani e poi, ad esempio, vince Vendola, non è moralmente obbligato a votare per Vendola». Il sindaco di Firenze si lascia le mani libere. Si vedrà stasera per cosa e fino a quando. Un milione e mezzo di elettori già registrati («un traguardo», esulta Bersani) dalla percentuale del leader Pd dipende il futuro del centrosinistra e del governo, anche se c'è chi scommette che il vincitore di oggi non sarà mai premier. Vendola è terzo nei sondaggi, che - ricorda lui - hanno avuto torto nelle ultime 4 competizioni in Puglia: 2 primarie e 2 regionali stravinte. Oggi si gioca tutte le sue carte: ha iniziato la campagna per ultimo, solo dopo l'assoluzione dal processo che gli pendeva sulla testa. Dietro il palco, con l'inseparabile portatile, Dino Amenduni, coordinatore dello staff dei social network, non smette di inviare in rete «pezzi di vita» del candidato. Stasera «si twitta

anche con il cuore», spiega, per la prima volta appare un video di Ed, il fidanzato di Nichi, che fino a questa campagna si è tenuto rigorosamente in disparte. Vendola fa appello a tutti, lo dice anche la ragazza accanto a lui, nella lingua dei segni: lavoratori, studenti pacifici in piazza «questa classe dirigente non ha più alibi», la Cgil «che non va lasciata sola». A tutti chiede di dargli la possibilità di «giocare la partita».

«Moderatamente bersaniano» - Alessandra Fava

GENOVA - Il coraggio e la Resistenza: a questi valori si richiama il segretario del Pd Pierluigi Bersani alla vigilia delle primarie. Al mattino è a Stella, in provincia di Savona, nel paese di un presidente della repubblica partigiano, Sandro Pertini. Sul registro dell'abitazione oggi trasformata in museo scrive che «Pertini ci indica ancora la strada del coraggio». E con i giornalisti ripete: «Ci abbiamo messo coraggio a fare le primarie, ma ci abbiamo preso». E ancora, «ora ci vuole il coraggio di affrontare la disaffezione e la rabbia e di dire che da soli questi pentimenti non risolvono i problemi che abbiamo davanti». Così il presidente della Liguria Claudio Burlando, bersaniano da sempre, twitta rievocando i partigiani: «Votate chi volete ma votate in tanti. I nostri nonni hanno lottato vent'anni per la democrazia. Noi possiamo aspettare in coda quindici minuti». La seconda tappa di Bersani è un altro monumento ligure: la Sala Chiamata Culmv del porto, davanti alla Lanterna di Genova, aruspici i ritratti di Lenin, Togliatti, Berlinguer, Guido Rossa, Paride Batini, quasi una chiesa laica. Peccato che dei vari personaggi a malapena si intraveda il console Batini. Gli altri sono coperti dalle bandiere del Pd. Bersani è accolto da una folla attenta. C'è anche il padrone di casa, il console della Culmv, Antonio Benvenuti, il suo vice Walter Marchelli, ci sono amministratori e assessori della giunta Doria. La folla lo applaude convinta «è tra la sua gente», mormora qualcuno in genovese. E così è tutto un abbraccio, a partire dal grido di un fan: «sei bellissimo». «Moderatamente bersaniano», risponde lui. Giovani non tanti. Sarà che nelle stesse ore si ritrovano in diecimila a piazza De Ferrari sulle note del tormentone del momento Gangnam. Il segretario del Pd nuovamente parla di coraggio, in questa Genova che chiama «capitale del lavoro» dopo aver fatto sedere al tavolo i lavoratori della Errikson, Fincantieri, centrale del latte, Ansaldo-Finmeccanica, un rosario di chiusure fatte e ventilate, cassa integrazione e smembramenti. «Con le primarie solleviamo un meccanismo enorme di partecipazione - dice Bersani - Perciò le ho volute aperte. Abbiamo provato a rompere il muro tra cittadini e politica. Dovevamo mettere un po' di coraggio per guardare negli occhi i cittadini e i lavoratori. C'è rabbia, distacco, indignazione. Vado al bar e al supermercato e là si capisce di più che a fare tante riunioni. Non voltiamo le spalle a questo disagio. Vediamo se abbiamo il coraggio di parlare diretti a queste disaffezioni». Metà del discorso è dedicato a Berlusconi e al berlusconismo, «un sistema imperiale» dice Bersani e il Cavaliere «forse scende in campo, no non scende in campo, me lo immagino negli spogliatoi una scarpetta allacciata e una no, che sta dicendo: ma c'è ancora il campo?». Poi abbraccia la folla con qualche metafora campagnola come «stiamo tirando la cinghia che non c'è più il buco» oppure «siamo indietro come i meloni». Alla gente piacciono e applaude quando dice all'attuale governo che «non consideriamo chiusa la questione pensioni con gli esodati. Non possiamo accettare gli schiaffi alla scuola. Non ci è piaciuto il rapporto tra stato ed enti locali. Chi fa investimenti rapidi se non i comuni?». E parla di Europa, quella sbigottita dalle dichiarazioni razziste leghiste o dal berlusconismo, anche se «andremo a votare, Standard and poor's permettendo». Sulle alleanze, apre a Antonio Di Pietro, rispondendogli un «sì con molti se» perché «bisogna che ci siano dei gesti politici significativi» e «non si può dire che andiamo d'accordo se poi litighiamo». E promette il voto agli immigrati e la metà delle poltrone alle donne. Infine chiude con un altro binomio: moralità e lavoro. Ne ha fatto la sua bandiera. «Genova sta con Bersani, - commenta il segretario di un circolo del Pd di Prà, Claudio Chiarotti - sono moderatamente ottimista. Magari passa il 50%». Gli spin doctor osservano con curiosità un seggio: quello del ghetto. Qui alle primarie il sindaco Doria, candidato da Sel, raccolse quasi il 70%. Voteranno Vendola o Bersani?

Scontri a Damasco. Parigi e Londra armano i ribelli - Marinella Correggia

Violenti scontri tra ribelli e forze governative sono in corso dalla scorsa notte nei quartieri meridionali di Damasco. I ribelli denunciano continui bombardamenti dell'artiglieria dell'esercito regolare. Secondo gli insorti, vari razzi sono stati lanciati nei quartieri popolari di Damasco di Qadam e Tadamoun. Pesanti bombardamenti delle forze governative siriane hanno colpito anche alcune scuole in sobborghi di Damasco finiti sotto il controllo dei ribelli. Tuttavia, secondo l'agenzia filogovernativa Sana, le scuole colpite ieri erano usate come «rifugio per terroristi». Negli scontri, sarebbero rimaste uccise 27 persone, tra cui donne e bambini. Nella giornata di venerdì, in un attacco dinamitardo contro l'esercito a Idlib, un giornalista della televisione pubblica siriana è stato ucciso. Mentre i curdi del Partito dell'unione democratica (Pyd) hanno contrastato l'avanzata dell'opposizione armata islamista del Fronte Al-Nusra. D'altra parte, prosegue il dibattito sul riconoscimento della coalizione dell'opposizione siriana dopo l'incontro di Doha dello scorso ottobre. Francia e Gran Bretagna hanno riconosciuto il movimento come «unico legittimo rappresentante del popolo siriano». Lo stesso ha fatto la Gran Bretagna. Anche il governo italiano ha riconosciuto la coalizione, definendola l'«unico» rappresentante del popolo siriano. Il governo francese però intende chiedere all'Unione europea di rimuovere l'embargo di armi verso la Siria per permettere agli stati membri di rifornire ufficialmente gli oppositori di armi. I ribelli hanno già ottenuto ingenti finanziamenti da governi europei e dagli Stati Uniti nei mesi scorsi. Tuttavia, secondo l'esperto di diritto internazionale, Curtis Doebbler, dell'Università di Ginevra, il sostegno alla resistenza armata in Siria viola le convenzioni internazionali. «Ogni azione intrapresa per sostenere l'uso della forza da parte di gruppi armati contro un governo legittimo è una grave violazione del diritto internazionale», spiega Doebbler. Ma non solo, «a ogni altro stato della comunità internazionale è proibito riconoscere lo stato dei fatti creato da questa violazione del diritto. Il sostegno ai gruppi armati in Siria è illegale perché gli insorti usano la forza contro un governo riconosciuto», aggiunge l'esperto. La sola eccezione, prosegue Curtis Doebbler, «consiste nel fatto che gli oppositori armati si riconoscano come movimento di liberazione nazionale. Dovrebbero dimostrare allora che l'uso della forza è l'unico strumento per raggiungere il diritto all'autodeterminazione». A questo va aggiunto che «i ribelli sostenuti dall'estero non rappresentano un gruppo chiaramente definito della popolazione siriana, o una maggioranza. Possono dunque essere

meglio definiti come attori per procura di potenze esterne che cercano di intervenire in Siria per un cambio di regime». Doebbler ricorda, infine, alcuni casi analoghi. Nel 1986, gli Stati Uniti furono condannati dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per aver violato questi principi in Nicaragua. «In quella sentenza, la Corte presieduta da un giudice indiano respinse per dodici voti contro tre la giustificazione dell'autodifesa e decise che gli Usa avevano violato l'obbligo di non interferenza armando e finanziando i contras nicaraguensi. Sancirono l'obbligo inequivocabile di non esercitare l'uso della forza, l'obbligo di rispettare la sovranità e il commercio pacifico», conclude il docente.

I giudici insorgono contro Morsy - Giuseppe Acconcia

Lo scontro tra chi sostiene e chi si oppone al presidente Morsy si è spostato da piazza Tahrir alle porte del palazzo di giustizia tra via 26 luglio e via Ramsis, uno degli incroci più congestionati del Cairo. Un gruppo di giovani liberali e giudici gridavano la loro opposizione al decreto presidenziale, quando alcuni simpatizzanti di Libertà e giustizia, partito politico della Fratellanza, hanno iniziato ad urlare «A morte Abdel Maguid», l'ex procuratore generale silurato da Morsy. È iniziato così il lancio di lacrimogeni da parte di uomini in abiti civili: una scena che ormai si ripete da giorni al Cairo. Ma ieri è stato l'intero potere giudiziario ad insorgere contro il controllo presidenziale sulla giustizia civile. È stato indetto lo sciopero nazionale della magistratura. Anche le corti provinciali si sono date appuntamento all'incrocio di via 26 luglio per denunciare un «attacco senza precedenti» all'indipendenza della magistratura. È l'accusa contenuta in un comunicato del Consiglio supremo della magistratura, che ha tenuto una riunione d'emergenza sui provvedimenti annunciati da Morsy, tra i quali il divieto per i giudici di sciogliere l'Assemblea costituente e la non impugnabilità delle decisioni presidenziali. Il Consiglio ha precisato poi che è sua «prerogativa occuparsi della magistratura e dei giudici» e ha espresso «rammarico» per la dichiarazione costituzionale presidenziale, che non dovrebbe riguardare «la magistratura né intromettersi negli affari dei suoi componenti o influenzare le loro sentenze». Non solo, undici procuratori generali hanno chiesto di concludere il loro mandato in seguito al decreto emesso lo scorso giovedì, rimettendo la decisione nelle mani di Ahmed el-Zend, presidente del sindacato dei giudici. Infine, un gruppo di giudici del movimento per l'indipendenza della magistratura, in precedenza impegnato nell'opposizione all'operato dell'ex presidente Mubarak, ha espresso preoccupazione per i nuovi sviluppi politici. «Queste decisioni, sebbene contengano alcune richieste che vengono dal popolo egiziano, toccano direttamente la democrazia e la libertà», si legge nel comunicato. Nel testo si aggiunge che anche la riapertura autoritativa di casi che coinvolgono le violenze di piazza colpisce l'indipendenza del potere giudiziario. Già venerdì, i magistrati di Alessandria avevano deciso di sospendere le attività di tribunali e procure per esprimere il loro dissenso. Ieri, il vice-presidente copto, Samir Morcos, si era dimesso. «Rifiuto di continuare in seguito a questa decisione presidenziale che mette in discussione il processo di transizione democratica e viola i miei compiti specifici di costruire le nuove istituzioni», ha detto Morcos in un'intervista al quotidiano arabo con sede a Londra Sharq al-Awsat. Dopo i cortei dello scorso venerdì diretti verso piazza Tahrir e gli scontri con le forze di polizia, nuovi disordini sono esplosi ieri nella piazza simbolo delle manifestazioni del 2011 che hanno rovesciato il regime di Mubarak. La polizia in assetto antisommossa ha usato gas lacrimogeni per disperdere gruppi di manifestanti che arrivavano in piazza all'alba per unirsi a chi ha trascorso lì la notte. La folla si è poi data alla fuga, disperdendosi nelle strade circostanti. Da venerdì sera, alcuni attivisti si erano accampati in piazza Tahrir per un sit-in a oltranza contro Morsy. D'altra parte, i Fratelli Musulmani hanno chiamato la popolazione a una manifestazione di massa per il prossimo martedì a sostegno del presidente. In un comunicato postato su Ikhwanonline, sito della Fratellanza, è apparso un appello a sostenere Morsy nelle piazze di tutto l'Egitto dopo la preghiera della sera. Mentre la presidenza della repubblica, insieme a consiglieri ed assistenti, si è riunita ieri per decidere come reagire alle proteste di piazza. Dall'inizio delle manifestazioni ad un anno dalla strage di via Mohammed Moahmoud, costata la vita a decine di manifestanti, sono oltre sessanta gli attivisti arrestati nel centro del Cairo, molti dei quali già rilasciati. E il braccio di ferro tra poteri dello stato prosegue con un presidente sempre più forte e l'indipendenza della magistratura, nonché il peso giuridico della nuova costituzione e la transizione democratica, rimessi completamente in discussione.

Il decreto è un grave errore politico. Ma l'opposizione è divisa e fragile

Giuseppe Acconcia

«Morsy ha commesso un errore politico, il più grave dall'inizio della sua presidenza», assicura in un'intervista al manifesto, Elijah Zarwan, analista dell'istituto di ricerca indipendente International Crisis Group (ICG). «Chi, fino a questo momento, ha dato il beneficio del dubbio al presidente, ora lo percepisce come un autocrate. Ma Morsy sa di aver bisogno anche di parte dell'opposizione per mettere in atto la sua agenda che non è esclusivamente islamista», prosegue Zarwan commentando la dichiarazione costituzionale emessa dalla presidenza della repubblica lo scorso giovedì. «Con questo atto è stata annullata l'indipendenza della magistratura egiziana. Con la rimozione del procuratore generale del Cairo, Morsy ha messo fine al potere dei giudici egiziani. Ma, a differenza dei militari, la magistratura ha fatto quadrato e si sta opponendo duramente alla decisione del presidente», spiega il ricercatore. D'altra parte, l'esercito continua a difendere i suoi interessi corporativi in Egitto e non sembra che la nuova costituzione li intacchi. «Dopo la rimozione di Tantawi e Anan (leader della giunta militare, ndr) non c'è stata alcuna reazione degli ufficiali perché il controllo dei militari sull'economia egiziana e i privilegi dell'esercito non sono stati toccati, mentre ora è in gioco il potere giudiziario e la reazione è ben diversa», spiega Zarwan. Sulla carta Morsy chiede la fiducia dei suoi sostenitori e di tutto il popolo egiziano per realizzare gli obiettivi rivoluzionari, ma in realtà acquisisce i poteri di un autocrate. «Quando pensavano che la chiave del potere fosse controllare il parlamento, i Fratelli musulmani lo hanno difeso. Ora che controllano la presidenza, vogliono trarre ogni vantaggio dal potere conquistato. Senza parlamento (sciolto con una sentenza della corte costituzionale lo scorso giugno, ndr) è la presidenza a decidere tutto. Ma il vero punto è la nuova costituzione», aggiunge Zarwan. È l'intero impianto della costituzione ad essere criticabile, dai poteri presidenziali al peso della religione nella carta costituzionale. Hanno finito per scrivere una costituzione islamista. I Fratelli musulmani vogliono presentarsi come rivoluzionari con legittimità democratica, ma non sono altro che un

movimento conservatore sotto ogni aspetto, interessati a favorire gli investimenti esteri. Non solo, il dibattito interno alla Fratellanza è estremamente mal visto. Non noto mai divisioni nelle assemblee o segni di crisi interna. Quando ero ieri in piazza Tahrir tra i sostenitori della Fratellanza ho visto la loro aggressività nel confrontarsi con attiviste donne non velate. E questa radicalizzazione del discorso politico islamista avviene in un momento di grande dibattito in Egitto. Quando davvero si toccano i nodi della corretta comprensione della religione e del ruolo della religione nello stato. Per questo, mi attendevo che Morsy ampliasse i suoi poteri, ma pensavo lo facesse costruendo il consenso con le parti. In questo modo, sta occupando le istituzioni pubbliche senza controlli e con movimenti di piazza relativamente irrilevanti. Ieri non era il 25 gennaio 2011 (giorno di inizio delle rivolte in Egitto, ndr)», aggiunge con ironia Zarwan. D'altra parte, le condizioni sul campo per un dialogo tra forze politiche sono deteriorate? «L'opposizione serve agli islamisti per approvare le necessarie riforme economiche e soprattutto per completare la scrittura della nuova costituzione», completa il ricercatore dell'ICG. «L'opposizione laica dovrebbe forzare Morsy a ricominciare il percorso costituzionale da zero. Ma la possibilità di compromesso è ora minima. Entrambe le parti degenerano nella controversia continua, limitando le reciproche possibilità di manovra». Ma i Fratelli musulmani hanno senz'altro ottenuto un successo mediatico, favorendo il raggiungimento della tregua dalle ostilità a Gaza. «Morsy ha saputo discutere con Hamas ed il solo fatto di aver inviato il primo ministro, Hesham Qandil, a Gaza mentre erano in corso i bombardamenti rende chiaro quanto abbia rotto con la tradizionale politica di Mubarak. Di certo, però, gli interessi nazionali e, prima di tutto, l'alleanza con gli Stati Uniti, così come la necessità di ottenere un nuovo prestito dal Fondo monetario internazionale non vengono messi in discussione dalla nuova leadership egiziana», conclude Elijah Zarwan.

Pubblico – 25.11.12

Naomi Klein: «Siamo in guerra contro le lobby del petrolio» - Martino Mazzonis

«Non era certo pianificata così, quando l'abbiamo pensata. Eppure oggi, con la gente ancora traumatizzata da Sandy, ci troviamo a New York a parlare di cambiamento climatico. Qui è stato più intenso che altrove, di colpo non parliamo più di cose astratte». Siamo dietro le quinte della Hammerstein Ballroom e Naomi Klein sta per salire sul palco con Bill McKibben, per una tappa del tour Do The Math, una campagna che prende di mira le compagnie petrolifere. «Qui in città c'è ancora gente al buio e senza casa e tutti hanno dovuto di colpo fare i conti con cosa significhi il cambiamento climatico. Anche nel centro finanziario del mondo» osserva la giornalista canadese, nota soprattutto come autrice del "manuale" della galassia nonglobal No Logo (2000). Mesi fa ha scritto un articolo sulla necessità, per i movimenti sociali, di prendere a occuparsi di cambiamenti climatici in maniera costante e in forme più aggressive. Ora prende parte a una campagna che punta a rendere il tema centrale per la sinistra americana. Il movimento ambientalista è dove deve essere in questo momento, e ha come obiettivo l'industria degli idrocarburi. In questa città è arrivata prima la crisi finanziaria con Wall Street, e ora viviamo quella ecologica con Sandy. Le persone cominciano a comprenderne i collegamenti: nel 2008 tutti abbiamo pagato per la crisi prodotta dall'avidità di pochi. Con i danni prodotti dai cambiamenti climatici è lo stesso. **Come si evita politicamente un nuovo Sandy?** Innanzi tutto dobbiamo capire come mai il tema ambientale sia escluso dal dibattito politico: l'industria dei combustibili fossili è potente e spende in ricerche fuorvianti, in pubblicità che dicono «siamo a favore dell'ambiente» e facendo lobby al Congresso. Ai cambiamenti climatici non si risponde con il mercato, e neppure con i comportamenti virtuosi dei singoli («riciclo, vado in bicicletta...»). Quelli sono utili, ma servono di più una consapevolezza diffusa e risposte collettive. **Perché punta il dito in particolare contro l'industria petrolifera, del carbone e del gas?** Ho spesso partecipato a campagne che chiedevano a un determinato gruppo industriale di smettere di sfruttare il lavoro in maniera indiscriminata o che sostenevano regimi militari. In questo caso è diverso. Non cerchiamo di chiedere, che so, ad Apple di pagare di più i lavoratori in Cina. Nel caso delle compagnie che fanno affari con i combustibili fossili è il nocciolo del business a essere un problema. Il loro piano d'affari è una dichiarazione di guerra alla vita sulla Terra. L'unica analogia possibile è con le compagnie che producono armi nucleari, con la differenza che queste ultime avanzano come pretesto il fatto che ciò che loro producono serve da deterrente, che le armi non si devono usare. Le compagnie che producono carburanti fossili hanno invece come obiettivo quello di usare l'arsenale che hanno a disposizione. **Sandy diventa un punto di partenza, serve a prendere atto del problema e a far partecipare.** Sono stata molte volte in questi giorni a osservare i disastri fatti e il lavoro di aiuto. Trovo di grande interesse il movimento "Occupy Sandy" perché ha occupato il vuoto lasciato dalle istituzioni: c'era e c'è un drammatico bisogno di aiuti a New York e la novità sta nel fatto che questi vengono organizzati nella forma del mutuo soccorso. Al posto della Croce Rossa ci sono cittadini che si aiutano tra loro e trattano gli altri con rispetto. **Qual è il punto di forza di questa esperienza?** Il fatto di essere stati colpiti e di essere magari parte di una comunità in difficoltà o soggetti sociali deboli non significa non poter essere parte dello sforzo collettivo di riprendersi. E una volta che si è cominciato a partecipare all'emergenza, è più difficile non farlo quando si comincia a discutere di cosa e come dovrà essere la ricostruzione. Si tratta di un processo importante perché in genere chi viene colpito da un disastro di questo tipo viene trattato come una vittima passiva. Basta pensare a ciò che successe a New Orleans all'epoca del Katrina. **Cos'è cambiato?** Occupy Sandy è emersa come attore di questa vicenda, dando voce alle persone colpite dal disastro che sono anche tra i gruppi più svantaggiati di questa città. Nelle case popolari ci saranno comitati e magari finiranno col chiedere pannelli solari sui tetti. Quei pannelli che avrebbero potuto cominciare a fornire energia il giorno dopo Sandy, se ci fossero stati. A proposito di decisioni, poi, trovo incredibile che qui a New York si stia discutendo di come pagare i costi di Sandy e una delle soluzioni proposte è l'aumento del prezzo del biglietto della metropolitana. **Cosa c'è che non va?** Ma come? Ci sono persone che vivono lontano colpite, c'è un disastro ambientale e noi pensiamo di far pagare di più chi si deve muovere o lo incoraggiamo a viaggiare in auto? Si sta pensando anche alla costruzione di barriere in mare per deviare le maree. Di nuovo, bisognerebbe invece agire sulle cause, cominciare a fare qualcosa per evitare che queste maree diventino sempre più

grandi e potenti. Una prima cosa è fermare le corporation dei carburanti fossili. L'idea proposta da Do The Math è quella di disinvestire: università, fondi pensione, chiese... Con il Sudafrica ha funzionato.

Se la sinistra deve vincere, vinca quella vera - Ritanna Armeni

Oggi alle primarie si scatta una foto, quella della sinistra con aspirante premier. In realtà di tratta di un autoscatto. Sono coloro che andranno a votare che faranno una foto a se stessi, ma dopo quello scatto tutti conosceremo davvero e con precisione il volto della sinistra italiana. In questi anni ne abbiamo visto e immaginato molti. Quelli di una sinistra moderata, oppure radicale, tradita o traditrice, di marchio blairiano o di segno socialdemocratico, con vocazione al governo o alla lotta, di piazza o di palazzo, in questo ultimo anno filo o anti montiana. Se è vero che due o tre milioni di persone oggi si recheranno a votare e sceglieranno uno dei cinque candidati alla premiership del paese finalmente quel volto sarà fissato, ne vedremo con precisione i lineamenti. Certo sappiamo bene che la sinistra va oltre quel voto, comprende anche coloro che non andranno a votare né alle primarie, né alle elezioni politiche e coloro che vogliono rimanere fuori dallo schieramento di centro sinistra perché ne sono delusi. E tuttavia molte cose le apprenderemo. Sappremo ad esempio se e quanto questa sinistra ha apprezzato la linea dei due tempi sul governo Monti sostenuta da Bersani, e quanti pensano che il primo tempo si è definitivamente concluso. Quanti sono critici per l'acquiescenza nei confronti di quel governo e si preparano ad una nuova stagione, quanti invece quel primo tempo vorrebbero prolungarlo. Capiremo quanto e come nel futuro quella sinistra sosterrà le battaglie sindacali, la Cgil e la Fiom, e quanto, invece, se ne distaccherà pensando di proseguire senza uno stretto rapporto col mondo del lavoro. Apprenderemo quali battaglie considererà prioritarie nella campagna elettorale e poi, se ci riuscirà, se vincerà le elezioni, nelle scelte politiche del futuro governo. Non sarà una foto sfocata quella scattata oggi. All'opposto potremo osservare i particolari di quel volto e perfino esaminarne le imperfezioni, le rughe e i nei. Riusciremo a cogliere se nello sguardo prevale la prudenza sonnacchiosa di chi pensa che la politica possa continuare a farsi con le alleanze che prescindono dai contenuti e si accontenta di rendere un po' più accettabili le ricette dell'avversario, oppure se in quegli occhi ci sarà il guizzo gioioso di chi sta per iniziare un altro viaggio con vecchi e nuovi compagni. E poi sarà un volto giovane quello che vedremo, il volto di una sinistra che mette al primo posto la condizione dei giovani, del lavoro, dell'istruzione? Oppure sarà quello truccato e tirato dalla chirurgia di chi cerca di mostrarsi giovane, si fa fotografare in maniche di camicia, parla di rottamare i vecchi e poi si accoda alle ricette economiche di chi quei giovani li ha espulsi dal mondo del lavoro? O, ancora, vedremo i lineamenti ambigui di chi parla di priorità del lavoro ma non si schiera con la Cgil quando si rifiuta di firmare un accordo che il lavoro lo umilia oppure da quei lineamenti trasparirà la determinatezza a mettere al centro del proprio interesse le condizioni di un paese dilaniato dalla crisi? Certo osserveremo anche delle rughe nel volto che apparirà in quella foto. Ma le rughe, con buona pace del giovanilismo di maniera, non deturpano un viso, indicano piuttosto una storia e una tradizione. E la sinistra, come si sa, ha una storia ed una tradizione che non è proprio da buttar via. Speriamo che sia la foto di una donna. E non pensiamo, per quanto sia importante, soltanto alla coraggiosa battaglia di Laura Puppato, ma alla possibilità che sia una cultura della libertà femminile a influenzare in modo determinante i lineamenti del volto della sinistra. A renderli meno aggressivi e autoritari, a dare a quel volto l'espressione autorevole di un diverso ascolto. A inserire negli occhi e nel sorriso la sfrontatezza della libertà. Non nascondiamo che siamo ansiosi di vedere quella fotografia. Fuori di metafora sappiamo che quel volto è la conseguenza di cifre, di proporzioni e di percentuali. Di quanti voti ciascuno dei concorrenti riuscirà a strappare. Sappiamo che i contendenti sono cinque, che ciascuno di loro ha una sua proposta e che una vincerà sulle altre. Ma quel volto ne determinerà le scelte future. Nessuno nel paese potrà non tenerne conto. Anche se in molti ci proveranno.

Fatto Quotidiano – 25.11.12

Carbone, il futuro è nero: 1.199 nuove centrali dall'India all'Italia - Andrea Bertaglio

Il futuro è sporco: nero come il carbone che alimenta le centrali di oggi e, soprattutto, quelle di domani. Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, "la domanda di carbone nel mondo crescerà del 21% entro il 2035". Sono già più di mille i nuovi impianti in arrivo: bruciando il buon vecchio combustibile fossile, immetteranno in atmosfera una quantità di gas serra pari a quelle dell'intera Cina, ormai il più grande inquinatore del pianeta. Catastrofe climatica assicurata, avverte il World Resources Institute, ma l'allarme cade nel vuoto: l'importante, per i super-produttori, è garantirsi energia a basso costo. Proprio la Repubblica Popolare, insieme all'India, ospiterà più di tre quarti di questi nuovi impianti. I due giganti asiatici però non sono soli: fra i 10 principali importatori e utilizzatori di carbone restano anche nazioni europee "virtuose" come la Germania, il Regno Unito e, nonostante la forte vocazione nuclearista, la Francia. Il combustibile più inquinante del mondo non passa mai di moda: come 200 anni fa, è ancora leader nell'industria energetica. Sono infatti 483 le compagnie elettriche che, in tutti i continenti, si apprestano a costruire ben 1.199 nuove centrali. Impianti che, come evidenzia lo studio Global Coal Risk Assessment (qui il documento integrale, in inglese), saranno capaci di fornire elettricità per oltre 1.400 Gw: una quantità di energia enorme, pari a quattro volte quella attualmente prodotta (con il carbone) negli Stati Uniti d'America. Il record di progetti è detenuto dall'India, che da sola costruirà 455 nuove centrali; segue la Cina, con 363. E le 381 rimanenti? Saranno sparse in 57 altri Paesi. Fra cui l'Italia, dove lo studio prevede i cantieri per l'avvio di 4 nuovi impianti. Si presenta uno scenario pericoloso che ci allontana dalla possibilità di tenere sotto controllo gli effetti del riscaldamento globale, avverte il Wri. Eppure, secondo la coordinatrice dello studio, Ailun Yang, le speranze di rimediare al peggio ci sono. Se non altro per le politiche climatiche che, nei prossimi anni, renderanno meno appetibile l'opzione del "carbon power" anche a livello finanziario. A partire dai nuovi limiti delle emissioni previsti per gli Usa o per la stessa Cina che, appunto, "potranno dare segnali molto forti circa i rischi per la futura performance finanziaria del carbone". Sì, perché al di là dell'aspetto ambientale, sono enormi le cifre investite dalle principali banche del pianeta nel combustibile più "sporco". A partire dalla Banca

Mondiale che, nonostante i suoi recenti appelli allarmistici sulla crisi climatica globale, solamente negli ultimi sei anni ha finanziato la coal industry per un totale di 5,3 miliardi dollari. Se il vecchio carbone vivrà una nuova giovinezza in Europa e in Giappone, ci sono Paesi come Turchia e Russia che – riguardo a nuove centrali – coltivano progetti ambiziosi ma ancora incerti. Senza contare la costellazione di economie emergenti (dal Senegal alla Cambogia, fino all'Uzbekistan) che hanno fame di energia immediata e poco costosa, ma non dispongono di giacimenti entro i propri confini. Tra vent'anni, in ogni caso, la domanda sarà enormemente accresciuta, conferma l'Aie nel suo World Energy Outlook annuale. Uno scenario che, secondo il responsabile della Campagna Energia e Clima di Greenpeace Italia, Andrea Boraschi, deve preoccupare: costruire oggi infrastrutture energetiche di quel tipo vuol dire “aggiungere un contributo enorme alle emissioni di gas serra per almeno 30 o 40 anni”. E' questione di numeri, avverte Boraschi: anche se l'Europa dovesse frenare, “se Cina e India non invertiranno presto la rotta, la strada verso il caos climatico sarà sempre più breve e diretta”.

Arafat, martedì sarà esumata la salma. Tirawi: “Assassinato da Israele”

Era estate, il 4 luglio scorso, quando Al Jazeera con un documentario aveva riaperto il caso della morte di Yasser Arafat. E ora la salma del primo presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese sarà esumata. Avverrà martedì prossimo e i resti saranno analizzati. A fine agosto la Procura di Parigi aveva aperto una inchiesta sulla scomparsa fondatore dell'Olp avvenuta nella capotale francese l'11 novembre 2004. A dare l'annuncio di quella che sarà una vera e propria autopsia a Ramallah è stato il capo dell'apposita commissione d'inchiesta dell'Anp, Tawfiq Tirawi. L'esame servirà a verificare i sospetti che il defunto leader palestinese sia stato assassinato con un avvelenamento da polonio-210, un pericoloso isotopo radioattivo. “La tomba sarà aperta il 27 novembre, affinché gli esperti possano prelevare campioni organici entro poche ore”, ha spiegato Tirawi, secondo cui lo stesso giorno si celebrerà la cerimonia della nuova sepoltura. Gli esami saranno affidati a tecnici elvetici dell'Istituto di Radiofisica di Losanna. L'esumazione, che secondo i familiari di Arafat sembrava fosse stata programmata per il giorno prima, avverrà senza la presenza di rappresentanti dei mass media. “Martedì sarà una delle giornate più dolorose della mia vita, per ragioni tanto personali quanto patriottiche, politiche e religiose”, ha proseguito il dirigente palestinese, senza spiegare i motivi dell'anticipazione. “Però è necessario, allo scopo di raggiungere la penosa verità sulla morte di Yasser Arafat”. Tirawi ha ribadito che per la sua commissione fu Israele a commissionare l'omicidio mediante la contaminazione da polonio, la stessa sostanza radioattiva utilizzata per uccidere a Londra nel 2006 l'ex spia Alexander Litvinenko, divenuto un nemico del Cremlino. “Come patrioti palestinesi – ha sottolineato – restiamo convinti del fatto che gli israeliani fecero assassinare il presidente Arafat e, a livello investigativo, disponiamo di prove che puntano in tale direzione”.

Regno Unito, stop al disegno di legge su ‘tribunali segreti’ e ‘corti a porte chiuse’ - Daniele Guido Gessa

Il progetto del governo guidato da David Cameron di creare “tribunali segreti” riceve uno stop dalla camera alta del parlamento britannico, la House of Lords, che ieri ha approvato una serie di emendamenti che hanno letteralmente annacquato il disegno di legge. “Corti segrete”, appunto, completamente a porte chiuse e nelle quali neanche gli imputati, assistiti da avvocati “speciali” sarebbero a conoscenza di tutte le accuse loro rivolte. Questo vorrebbero un gruppo di ministri del governo di coalizione fra conservatori e liberaldemocratici, per poter trattare casi di interesse nazionale, relativi a estradizioni o a legami con la Cia americana, e tutti quei casi in cui agenti dell'MI5 e MI6, il complesso dei servizi segreti britannici, siano chiamati a testimoniare. Ma la House of Lords ha bloccato questo progetto, che da mesi costituisce lo spauracchio di associazioni per la giustizia “aperta” e per la difesa dei diritti civili. E soprattutto un emendamento, presentato da alcuni senatori liberaldemocratici, ha annacquato il tutto. Così ora un giudice potrà e dovrà conciliare l'esigenza dell'interesse nazionale con quella della libera circolazione delle informazioni e della salvaguardia dell'opinione pubblica. Il disegno di legge, chiamato “Justice and Security Bill”, trova quindi un primo, importante stop alla sua vera realizzazione. Il ministro degli Esteri William Hague, in una lettera aperta a quotidiani e società civile, due settimane fa aveva scritto: “Non è vero che vogliamo creare tribunali segreti, saranno segrete solo quelle informazioni potenzialmente pericolose per la stabilità nazionale. I nostri partner internazionali e le agenzie di intelligence e di sicurezza, però, sono preoccupati per lo stato di salute del nostro sistema di giustizia e temono le cause civili che hanno portato il governo britannico a dover pagare milioni di sterline in risarcimenti. Quindi dobbiamo fare qualcosa in questo campo”. Ma il proposito di una “giustizia segreta” aveva allarmato, negli scorsi mesi, associazioni per le libertà civili come Reprieve, Inquest e Liberty, ma anche gli avvocati “speciali” che avrebbero dovuto prendere parte a questi processi segreti. Lord Macdonald of River Glaven, una figura di spicco dei procuratori pubblici, aveva detto: “Questo progetto va contro la tradizione britannica della giustizia chiara, trasparente e aperta e potrebbe essere usato in numerosi casi per proteggere il governo da eventuali fonti di imbarazzo”. La scorsa estate, quando si stava delineando il progetto, un altro piano del governo spaventò le associazioni di reduci di guerra, uomini delle forze dell'ordine e loro parenti. Una frase della prima bozza pareva prevedere procedimenti segreti anche in caso di sparatorie che coinvolgessero la polizia, sempre per motivi di interesse nazionale. La Royal British Legion, associazione di feriti in servizio, temeva che la legge avrebbe posto delle ombre sui processi per incidenti legati a fuoco amico o a carenza del necessario equipaggiamento. E anche la Army Families Federation, che riunisce le famiglie dei militari, aveva lanciato l'allarme: “La sicurezza dei nostri cari non può essere trattata in modo segreto”. Dopo qualche settimana di polemica, poi, la frase incriminata sparì dal disegno di legge, ma rimasero quei dubbi legati all'essenza stessa delle nuove, previste regole. Ora, appunto, dalla camera alta del parlamento una delusione per il governo Cameron, che con la legge voleva rassicurare soprattutto gli Stati Uniti, principale partner nella “lotta al terrore”. Secondo il quotidiano The Guardian, il totale dei processi a detenuti britannici che poi sono finiti a

Guantanamo, procedimenti spesso condotti in semi-segretezza, è già costato ai contribuenti britannici 15 milioni di sterline, oltre 18 milioni di euro.

Perché ho votato per Renzi - Sciltian Gastaldi

Correrò il rischio di finire nella rubrica “Estiqaatsi” di Sei Uno Zero, lo so. Eppure vorrei spiegare come mai un laico di Sinistra come me, uno che nella Prima Repubblica si definiva “un azionista”, ha scelto di votare per un ex scout democristiano. Da italiano all'estero, ho infatti già votato nel pomeriggio di ieri alle primarie di centrosinistra, e ho dato il mio voto al coetaneo Matteo Renzi. Se avessi scelto sulla base della simpatia personale, Renzi partiva malissimo. Non mi è simpatico a pelle, e non ci posso fare nulla. Di certo è più simpatico “Giggi” Bersani, come lo chiama l'ottimo Diego Bianchi in arte Zoro. Si può scegliere il proprio candidato alla presidenza del Consiglio basandosi solo sulla simpatia personale? Secondo me, no. Così, non potendomi fidare del Politometro di Repubblica, mi sono messo a sentire anzitutto il confronto fra i cinque candidati andato in onda su Sky. Quel forum mi ha mostrato anzitutto cinque candidati di qualità. Li ho trovati competenti, rispettosi, consapevoli, misurati, esperti. Non soltanto se paragonati agli improbabili personaggi in cerca d'autore del Pdl, ma anche se paragonati al resto del mondo politico italiano. Consentitemi qui un inciso: sono felicissimo dell'esistenza e del successo del M5S: non li trovo affatto populistici, meno che meno fascisti. Penso, anzi, che senza il M5S quei voti di protesta sarebbero finiti nelle braccia di qualche Alba Dorata italica, e quindi bacio per terra per l'intuizione e la testardaggine di Beppe Grillo e sostenitori. Non condivido il loro euroscetticismo, però. Il confronto tv mi ha aiutato a eliminare subito due candidati: per primo Bruno Tabacci, che con buona pace dei “Marxisti per Tabacci”, è distante mille miglia da me su troppe posizioni, a cominciare da cosa si intende per “famiglia” e “matrimonio”. La seconda candidata che ho eliminato grazie al confronto tv è stata Laura Puppato: una politica che risponde sulla riforma delle pensioni quando le si fa una domanda sulla riforma del lavoro non fa per me, non parla la mia lingua. Ne rimanevano tre. Tutti votabili sotto certi aspetti. Se avessi dovuto scegliere badando solo alle posizioni sui diritti civili, c'è un candidato imbattibile: Niki Vendola. L'unico ad avere posizioni in linea col resto dell'Occidente su questo tema. Il problema di Vendola è che in politica economica sostiene cose che non condivido, a cominciare dallo smantellamento della riforma delle pensioni della Fornero, per finire con la cancellazione dell'Agenda Monti. “It's the Economy, stupid!” dice un famoso detto della politica statunitense, e questa volta ha funzionato anche per me. Rimanevano in due. Loro due. Bersani e Renzi. Di Bersani mi piace ciò che ha fatto da presidente dell'Emilia Romagna e ancor di più da ministro dell'Industria sotto Prodi (liberalizzazioni). Di Renzi mi piace come ha amministrato la Provincia e il Comune di Firenze, abbassando le tasse e cablando il cablabile. Ho aperto i rispettivi siti web e qui ho maturato la mia scelta. Il sito di Bersani sembra costruito per chi è già convinto di votare per lui. Ho trovato una serie di brevi slogan che non andavano mai nel dettaglio. Tutto lasciato nel vago. No buono. Il sito di Renzi è meno vago, ancorché manchino qui e lì dettagli importanti. Ma è qui che ho letto che Renzi, oltre a difendere la riforma delle pensioni fatta da Fornero, è a favore del divorzio breve in assenza di figli, del testamento biologico, dell'adeguamento della legislazione italiana alla giurisprudenza europea sulla fecondazione assistita, delle unioni civili nei primi 100 giorni di governo, del riconoscimento delle famiglie omogenitoriali con diritto di adozione da parte del genitore non biologico. E' il sito di Renzi a rivelarmi che questo candidato vuole, all'alba degli e-book, rivedere il diritto d'autore. Renzi vuole poi approvare una legge contro la violenza domestica e un'altra contro l'omofobia, ed è in favore di “quote rosa a tempo”. E' il sito di Renzi che mi ha detto che questo candidato vuole rendere più facile l'immigrazione delle persone iper-qualificate (come in Canada) e rendere meno problematico diventare italiano a chi nasce in Italia da genitori non italiani. E' il sito di Renzi che mi ha illustrato il suo piano di riforma degli Istituti italiani di Cultura all'estero sul modello dell'assai più efficiente British Council. E' il sito di Renzi che promette “una certificazione unica per la conoscenza della lingua italiana – come per le altre lingue – e la fusione degli Istituti con la Dante Alighieri”. Ciascuno farà la sua scelta sulla base delle proprie priorità. A me Renzi soddisfa come militante dei diritti civili, come marito all'interno di un matrimonio interrazziale e multiculturale, come insegnante, come ricercatore di italianistica, come italiano all'estero, come autore e anche come comunicatore. E l'idea che in un suo governo non ci sarà mai Rosy Bindi è un balsamo. Buon voto a tutte e tutti.

La Stampa – 25.11.12

2012: un anno di violenza sulle donne

Primarie centrosinistra, le donne sono la gran parte degli indecisi - Laura Preite
ROMA - Le donne sono con il segretario Pd, non sono particolarmente attratte dallo sfidante più prossimo Matteo Renzi, e una grossa fetta rimangono indecise. Sono le osservazioni del prof. Alessandro Chiaramonte, dell'Università di Firenze e del centro Studi elettorali Cise-Luiss che commenta in chiave di genere i dati sulle intenzioni di voto alle primarie del Centrosinistra pubblicati ieri. **Qual è il comportamento elettorale delle donne?** Intanto dobbiamo considerare che un terzo degli intervistati andrebbe a votare a queste primarie e siccome sono rappresentativi della popolazione italiana, sarebbero 15 milioni ma non credo che in realtà saranno così tanti. Il risultato è dovuto all'attenzione spasmodica all'evento e ci induce a una grande cautela. Degli intervistati un terzo esprimono una preferenza per Bersani (41% se consideriamo gli indecisi al 19%) e fatto cento il campione, le donne continuano a preferire per il 40% il segretario Pd, in linea con la popolazione nel suo complesso. A sostegno di Bersani ci sono quindi in numero pressoché uguale uomini e donne. Renzi invece, ha un profilo più maschile, le donne sono solo il 27% del totale, mentre Vendola ha un profilo più femminile (l'11%). Per gli altri due candidati alle primarie, Laura Puppato e Bruno Tabacci le percentuali sono troppo basse per consentire analisi di dettaglio precise. **Nei dati pubblicati sul vostro sito, una buona fetta di indecisi sono donne, potranno essere decisive per la vittoria di**

Bersani o Renzi? Gli indecisi sono il 12% e due terzi di questi sono donne, il 23% delle intervistate non sanno che candidato scegliere. Difficilmente però saranno decisive. Sulla base dei rapporti di forza che abbiamo rilevato (48% a Bersani, 10 punti in meno a Renzi, ndr) anche se il sindaco di Firenze dovesse aggiudicarsi tutti gli indecisi andrebbe a pareggiare con Bersani e si andrebbe al ballottaggio. Al secondo turno dovrebbe cercare di sovvertire una posizione di sfavore. Se fossi il consulente strategico di Matteo Renzi gli direi di puntare sulle donne, tanto più che l'elettorato di Renzi è principalmente maschile, c'è un gap femminile. **Ci sono dei temi su cui le italiane sono più sensibili rispetto agli uomini?** Le donne hanno posizioni più liberali di quelle degli uomini nel riconoscimento delle coppie di fatto e sui diritti delle coppie omosessuali equiparati a quelle etero. L'aborto invece, è ancora un tema divisivo. La maggioranza, il 57% non vuole modificare la legge rendendone il ricorso più difficile, ma le donne non sono più degli uomini. Un altro tema su cui, come per l'aborto, non ci sono significative differenze tra i generi è sulla cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia: i tre quarti, ugualmente divisi tra donne e uomini, sono a favore. **Se guardiamo alle elezioni politiche come si potrebbe indirizzare il voto delle donne?** Emerge un cambiamento rispetto al passato. Le donne sono sovra rappresentate nel Pd, che oggi ha un profilo più femminile che maschile mentre sono sottorappresentate in particolare nella Lega Nord. Questo che emerge, posto che sarà confermato alle elezioni, è un orientamento diverso rispetto al passato. È notorio che fosse il Pdl e prima ancora Forza Italia, a raccogliere la maggioranza del voto femminile. Oggi non è più così, il Pdl sembra aver perso appeal a favore del Pd che aveva un profilo più maschile che femminile, mentre non è più così. Considerando l'effetto primarie, oggi il 35% degli italiani voterebbe Pd, (il 38% donne, 34% uomini), il 18% il Pdl (18% uomini, 17% donne), stesse percentuali per il Movimento Cinque Stelle (18%, di cui 18% uomini e 17% donne), quindi l'Udc il 6% (6% uomini, 6% donne), l'Idv il 5% (6% uomini e 4% donne), e la Lega Nord il 4% (5% uomini e 2% donne). Questi dati però, ancora una volta, vanno presi con cautela. Chi andrebbe a votare oggi sono solo il 47% degli intervistati, gli indecisi e gli astenuti raggiungono il 53%. Ci sono molti elettori, in particolare del Centrodestra alla finestra, e sicuramente qualcuno andrà a votare non è pensabile un livello così alto di astensione.

Il torpore che imprigiona il Paese - Mario Deaglio

Sarebbe facile immaginare che, nella breve stagione delle primarie, ci sarà davvero una sfida tra continuità e cambiamento. In realtà, la parte del Paese che è attratta dall'idea di cambiare, innovare, correggere, che considera il mutamento come essenziale, che prende come modello l'Europa e il mondo, è largamente minoritaria. Sono invece prevalenti coloro che prendono come modello il campanile, vogliono il minor cambiamento possibile, il recupero di ciò che hanno perduto in questi anni e, al massimo, una semplice riverniciatura dell'esistente. In un Paese in cui i giovani sono in netta minoranza (con i più preparati che, sempre più frequentemente, trovano lavoro all'estero) la maggioranza esprime un profondo, quasi disperato, desiderio di continuità, anzi di immobilità, profondamente anacronistico in un mondo in cui le dinamiche demografiche e quelle economiche impongono rapidi cambiamenti a tutti. Il risultato di questo conservatorismo di fondo degli italiani è la caduta, o, in ogni caso, il livello estremamente basso dell'Italia in tutte le classifiche internazionali degli ultimi 10-15 anni. Lasciamo da parte il solito Pil, il prodotto interno lordo, che vede il Paese perdere posizioni non solo a livello mondiale ma anche in ambito europeo; merita invece di essere sottolineato, tanto per fare qualche esempio, che ci sono oltre cento Paesi al mondo in cui è più facile che in Italia ottenere un permesso di costruzione o un allacciamento elettrico, e ben centotrenta in cui è più facile pagare le tasse. L'Italia è ai primi posti per l'inquinamento dell'aria delle città, mostra cattivi risultati per quanto riguarda il livello di istruzione, perde colpi nel turismo, pur essendo, in potenza, il maggior paese turistico del mondo. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. In Italia si invocano incessantemente nuove iniziative per creare lavoro ma chi si fa avanti con progetti di nuovi investimenti viene subito trattato con sospetto. Vuoi mettere una fabbrica nei nostri campi? Il piano regolatore non lo permette. Vuoi far passare una linea ferroviaria nel nostro territorio comunale? Ci pensa la «conferenza dei servizi» a imporre un «obolo», sotto forma di opere pubbliche compensative, per cui il costo al chilometro diventa il più caro del mondo. Vuoi costruire un'autostrada ritenuta utile da tutti, come la Brescia-Bergamo-Milano, senza alcun onere per lo Stato? Preparati a una snervante partita con le istituzioni che durerà una quindicina d'anni. Vuoi costruire, come effettivamente voleva la società britannica British Gas, il rigassificatore di Brindisi, un tipo di impianti di cui il sistema energetico italiano ha un bisogno essenziale? Dopo undici anni di «guerriglia giuridico-burocratica» contro il progetto, la British Gas ha rinunciato. La riluttanza ad accettare veramente il nuovo, o anche solo a discutere delle sue possibili implicazioni, sembra permeare di sé il mondo della politica così come la società che la esprime. Eppure un tempo non era così: l'Italia dei primi del Novecento, così come quella del «miracolo economico», accettavano con entusiasmo mutamenti profondissimi, primi fra tutti quelli derivanti dalle migrazioni interne che hanno fatto da motore alla crescita italiana. Oggi la società appare impaurita e ingessata e si arriva all'amara conclusione che il benessere diffusosi in Italia negli ultimi 3-4 decenni ha portato a un nuovo torpore. Questo nuovo torpore rischia oggi di far perdere il benessere: non a caso, nella crisi economica in atto, l'Italia ha avuto la maggiore caduta produttiva tra i Paesi avanzati, seguita dal minor rimbalzo. In «Le sorprese della scienza», una novella pubblicata nella raccolta «Novelle per un anno» del 1922, Luigi Pirandello racconta il caso del comune di Milocca (oggi Milena, in provincia di Caltanissetta) ferocemente contrario alla costruzione dell'acquedotto e all'introduzione dell'energia elettrica. In una seduta (a lume di candela, naturalmente) il consiglio comunale, considera «della massima difficoltà» gli «impianti idro-termoelettrici» che serbano «dolorosissime sorprese». Conclusione? Il progetto di una centrale elettrica verrà bocciato, di fatto perché non vi sono previste spese generali, di direzione e di sorveglianza, legali e amministrative, ossia, come potremmo osservare oggi, perché così si sposterebbe la distribuzione dei redditi, lasciando poco o nulla alla politica e alla burocrazia locale. La bocciatura è però ammantata di alti principi: viene decretata la «sospensiva su ogni progetto, in vista di nuovi studi e di nuove scoperte», un farsi scudo dei progressi della scienza di domani per evitare di far qualcosa oggi, un richiamo al futuro e alla modernità sotto il quale si nasconde il conservatorismo più profondo. Milocca oggi non è, come potrebbe sembrare, un comune siciliano di tremila abitanti. In realtà Milocca ha conquistato

l'Italia, la maggioranza degli italiani ha la cittadinanza di Milocca. Milocca si annida nelle procedure di un'amministrazione pubblica pletorica, in un'opinione pubblica spesso apparentemente convinta che i posti di lavoro si possano creare indipendentemente dalla loro prevedibile produttività, che va in visibilio per i successi sportivi (quando ci sono) per non parlare di risultati economici poco brillanti. La speranza che le primarie di novembre-dicembre possano cambiare questo stato di cose è molto tenue. Come però dice un vecchio detto latino, la speranza è l'ultima a morire.

La barista e i poliziotti - Lorenzo Mondo

Ha fatto sensazione, almeno nella sua città, almeno per qualche giorno, il gesto della barista Monica Pavesi. Nel suo locale alla periferia di Cremona, tiene due slot machine ma, di punto in bianco, ha deciso di staccare la spina. I clienti sono avvisati, qui non si gioca più. Il motivo? Non sopportava più di vedere persone che si rovinavano alle macchinette mangiasoldi. Gente che, giudicando dall'apparenza, soldi ne aveva pochi e si illudeva di moltiplicarli, sedotta dalla giocosa trappola di suoni e di luci. E' tanto più significativo il comportamento della signora Pavesi perchè non è dettato da un astratto moralismo, dalla compassione che si suole spendere con effluvi di parole. Perchè le sue slot incassavano 40-50 mila euro al mese, e il 6 per cento andava a lei. Risultato? Una perdita secca di migliaia di euro. Il Comune, che si batte da tempo contro questa rapina legalizzata, promette il suo sostegno alla barista, esalta l'esempio da lei fornito a tutti i suoi colleghi. Ma le cronache, implacabili, non confortano le speranze, la generosità è merce rara e viene di fatto irrisa. Pochi giorni dopo la storia di Cremona, le infernali macchinette sono tornate alla ribalta. A Bergamo, dove si è scoperto che pattuglie delle squadre volanti della polizia amavano indugiare in una sala giochi cercando la fortuna per ore, anche di notte, con la Pantera parcheggiata a due passi. A dispetto delle esigenze di sicurezza, delle ricorrenti lamentele sulle carenze di organico. Si è aperta una inchiesta per abbandono di servizio e truffa aggravata ai danni dello Stato. Degli 11 agenti denunciati dalle telecamere e inquisiti, 4 sono stati colpiti dalla misura cautelare del divieto di dimora, e connesso lavoro, a Bergamo. Un ovvio provvedimento. Ma balza all'occhio un aspetto, sanzionabile moralmente, dell'incredibile vicenda. Non un cliente, non il gestore della Sala si è stupito, non dico che abbia protestato, davanti a uomini in divisa distolti bellamente da compiti di così alta responsabilità nei riguardi dei cittadini, compresi i silenziosi testimoni del misfatto. Tutti infoiati davanti agli esosi giochini. Al di là dell'inerzia morale e civile segnalata dall'episodio, resta il problema di uno Stato di bocca buona che, a beneficio dell'erario, specula sulle umane debolezze e si rende di fatto complice di meccanismi perversi. Non sarà la barista di Cremona, e le improbabili emule, a invertire la rotta. Appare d'altra parte intempestivo, perdurando la crisi, affliggere il Governo chiedendo soluzioni di per sé impervie. Sarebbe bene comunque pensarci su, prepararsi a discorrerne nei tempi meno difficili che vagheggiamo.

Corsera – 25.11.12

Il complesso della destra - Ernesto Galli della Loggia

In Italia Destra e Sinistra sono entrambe in una condizione di incompletezza anche se in modo opposto. Mentre la Sinistra, infatti, gode di un forte e stabile insediamento socio-culturale, che però riesce molto difficilmente ad allargare fino a conseguire una propria maggioranza elettorale, la Destra, invece (considero Destra tutto ciò che non è Sinistra, e parzialmente dunque anche la vecchia Democrazia cristiana, pur con le specificità di cui appresso) la Destra, dicevo, può invece contare fisiologicamente su una maggioranza di voti, che però non riesce a trasformare in un autentico insediamento nel tessuto socio-culturale del Paese. L'Italia, insomma, è un Paese che per sua natura è intimamente conservatore e vota perlopiù a destra o per il centrodestra, ma ha una prevalente cultura politica organizzata e diffusa che è di sinistra. Nelle urne vince per solito la Destra (o il Centro che raccoglie gran parte di voti di destra, com'era la Dc, che aveva di certo anche un suo radicamento - cattolico per un verso e di sottogoverno per l'altro - ma non seppe aggiungerne alcuno specificamente suo e diverso), ma nella società civile quella che di gran lunga si fa più sentire è la voce della Sinistra. Proprio quanto ho appena detto spiega due tratti specifici della vita politica repubblicana. Da un lato, il fatto che a cominciare da Togliatti la Sinistra, consapevole del carattere organicamente minoritario del proprio consenso elettorale, ha quasi sempre perseguito un accordo con una parte della non-Sinistra (in questo, a conti fatti, sono consistiti il «dialogo con i cattolici» e l'invenzione della «sinistra indipendente»); e dall'altro, invece, che la Destra, anche se elettoralmente fortissima, sembra esistere in un certo senso solo nelle urne, essendo in tal modo esposta al rischio di collassi politici e d'immagine improvvisi, capaci di portare in pratica alla sua dissoluzione. È precisamente ciò che in qualche modo assai complesso accadde alla Dc nel 1993-94, e che ora sta capitando in modo diretto e catastrofico al Pdl. Il quale paga il prezzo del fatto che, nato come un partito di plastica, in tutto e per tutto artificiale, e poi inebriato dal successo elettorale, non si è mai curato di diventare qualcosa d'altro: qualcosa per l'appunto che avesse un retroterra effettivo di idee e di valori nella società italiana. Non se ne è mai curato, vuoi a causa dello strabordante, narcisistico senso di onnipotenza del suo capo, personalità certo fuori dal comune, ma in sostanza di scarsissima intelligenza delle cose politiche e di ancor più scarsa capacità di leadership (consistente ai suoi occhi in nulla più che nel principio: comando perché pago, o perché ho il potere di farlo). E vuoi per la prona accondiscendenza di tutti coloro che egli ha chiamato intorno a sé: chiamati, e rimastigli intorno, proprio perché capaci di accondiscendere sempre, e in forza di ciò, solo di ciò, di avere un ruolo importante. Così il Pdl è stato in grado, sì, tesaurizzando il sentimento antisinistra del Paese, di vincere due o tre elezioni. Ma nel momento in cui limiti e pochezze di Berlusconi sono emersi in pieno (già tre anni fa), e lo stesso Berlusconi si è trovato rapidamente messo all'angolo, allora sotto i piedi del vertice, ostinosi fino all'ultimo a non vedere o a far finta di nulla, alla fine si è aperto il baratro. E tutti i nodi sono venuti al pettine tutti insieme. Il vertice del Pdl oggi paga per le mille cose promesse, annunciate e non fatte, per il malgoverno e per il sottogoverno; paga per una politica estera priva di qualunque autorevolezza, biliosa e inconcludente; paga per lo straordinario numero di gaglioffi di ogni calibro che in questi anni hanno scelto il Pdl come

proprio rifugio e che non poche volte lo stesso vertice ha accolto al suo interno senza che nessuno protestasse; paga per gruppi parlamentari scialbissimi, gonfi di signore, di avvocati di varia risma e di manager pescati dagli addetti di Publitalia non si sa come; e non si finirebbe più. Ma paga soprattutto perché si è mostrato incapace (proprio il partito del Grande Comunicatore!) di parlare al Paese. Infatti, presentatosi originariamente come espressione massima della società civile, il Pdl è diventato in breve quanto di più «politicistico» e autoreferenziale potesse immaginarsi, presente e attivo quasi esclusivamente negli spazi istituzionali. Ma altrove del tutto assente, a dispetto di tanti suoi elettori in buona fede che oggi non meritano certo lo spettacolo a cui sono costretti ad assistere. In tal modo il Pdl non ha fatto altro che confermare l'antica difficoltà della Destra italiana postfascista ad agitare nel Paese temi e valori propri, a rappresentarli e a diffonderli con la propria azione politica, sì da costruirsi grazie ad essi - in positivo, non più solo per semplice contrapposizione alla Sinistra - un proprio effettivo retroterra socio-culturale. Quei valori che per l'appunto avrebbero dovuto essere i suoi - il merito, la competizione, la rottura delle barriere corporative, il senso e l'autorità dello Stato, la sana amministrazione delle finanze e dei conti pubblici, la difesa della legalità, la cura per l'identità e per il passato nazionali, per la serietà degli studi - ma che invece essa ha finito per disperdere al vento o per regalare quasi tutti alla sinistra. Così da trovarsi oggi, tra una rissa interna e l'altra, ormai avviata verso una meritata irrilevanza nel più scettico disinteresse degli italiani. Ps: per anni, ogni qualvolta mi è capitato di muovere una qualunque critica al Pdl mi è arrivata puntuale una sesquipedale e sdegnata messa a punto-smentita da parte dei coordinatori del partito, Bondi, La Russa e Verdini. Immagino che questa volta, però, decidano di risparmiarcela: a me e ai lettori del Corriere .

Regioni, addio verifica preventiva sulle spese - Sergio Rizzo

ROMA - Il tempo stringe ma i tamburi di guerra non smettono di rullare. Al Senato il decreto legge per introdurre sulle spese regionali controlli ben più rigorosi di quelli finora previsti dalle norme, varato dal governo di Mario Monti sull'onda degli scandali che hanno travolto la Regione Lazio, deve affrontare altre prove dopo le peripezie già passate a Montecitorio. Non è un segreto che anche a palazzo Madama c'è chi vorrebbe spuntare ancora un po' le unghie della Corte dei conti, cui il testo di partenza del provvedimento assegnava poteri estesi. Si parla, per esempio, di porre limiti tanto agli atti sui quali i magistrati contabili potrebbero esercitare le verifiche quanto alla possibilità di impiego della Guardia di finanza. Per non parlare dell'innalzamento della soglia dei 15 mila abitanti al di sopra della quale scattano per le amministrazioni comunali controlli semestrali supplementari rispetto a quelli ordinari. Come sta a dimostrare la vicenda del tetto minimo di 66 anni d'età e 10 di mandato che il governo Monti avrebbe voluto mettere alle pensioni dei consiglieri regionali, reso di fatto inapplicabile con una modifica apparentemente insignificante, la digestione da parte del parlamento di misure del genere si presenta piuttosto problematica. Anche perché una fetta consistente degli onorevoli (il sito infiltrato.it ne ha contati 280, di cui 80 al Senato) è transitata nelle assemblee delle Regioni prima di arrivare alle Camere. C'è dunque chi continua a ritenere che il decreto del governo contenga forzature inaccettabili per le autonomie locali sancite dalla Costituzione, pure di fronte all'evidenza dei disastri provocati nei conti pubblici dall'assenza di efficaci meccanismi di controllo proprio sulle spese di quegli enti. Così l'unico serio deterrente per chi vorrebbe allentare i bulloni del decreto resta appunto la mancanza di tempo. Difficilmente, nel caso di modifiche, il provvedimento potrà infatti tornare alla Camera per una terza lettura prima della sua scadenza. Tanto più tenendo presente l'ingorgo incredibile di leggi e decreti nelle poche settimane che ancora precedono lo scioglimento del Parlamento. La Camera, in ogni caso, ha già provveduto a privare la Corte dei conti del potere di verifica preventiva di legittimità sulle decisioni regionali. Di fatto, una specie di diritto di veto sugli atti che i magistrati contabili ritenessero incompatibili con i principi di una corretta gestione. La motivazione? Semplificare le procedure dei controlli evitando al tempo stesso di sollevare gli amministratori dalle loro responsabilità, ma senza intaccare la sostanza del decreto. È certo però che la cosa non è affatto piaciuta al presidente della Corte Luigi Giampaolino, convinto che una modifica del genere possa pregiudicare seriamente il potere di intervento della sua magistratura. Da qui la preoccupazione che il Senato si accinga adesso a fare altre e ancor più radicali amputazioni. La partita è decisamente molto complessa. Perché da una parte ci sono le resistenze delle Regioni che fanno breccia in Parlamento. Mentre dall'altra l'ampliamento della sfera d'azione dei giudici contabili (il decreto affida alle loro cure, per dirne una, anche i bilanci dei gruppi politici nei consigli regionali) genera preoccupazioni di diverso tenore. Alla Camera Giampaolino ha assicurato che la Corte dei conti è nelle condizioni di far fronte ai «nuovi compiti che le sono stati attribuiti con il personale attualmente in servizio». L'associazione dei magistrati della Corte ha però spedito il 31 ottobre scorso ai presidenti della commissione Affari costituzionali e Bilancio della Camera, rispettivamente Donato Bruno e Giancarlo Giorgetti, una lettera di due pagine per denunciare pesanti carenze di organico. Chiedendo, fra le righe, di allargare per i giudici contabili le maglie del blocco del turnover dei dipendenti pubblici. C'è scritto che dei 613 posti teoricamente previsti ne sono coperti appena 444. E se si considerano gli 11 magistrati fuori ruolo perché impegnati in altri incarichi istituzionali (uno di loro, Paolo Peluffo, è sottosegretario alla presidenza del Consiglio) il numero scende a 433. Di questi, poi, ben 52 sono «in regime di trattenimento in servizio» avendo già superato 70 anni, limite d'età per la pensione. Senza di loro, il personale sarebbe ridotto al 62 per cento della cosiddetta «pianta organica» dei 613. Le sezioni regionali di controllo, sottolinea la lettera del sindacato, «non possono usufruire delle prestazioni di più di 120 magistrati». Con situazioni di notevole sofferenza. La Lombardia, regione con circa 10 milioni di abitanti e che comprende più di 1.500 enti locali, può contare soltanto su nove consiglieri più il presidente. La Calabria, dove lo stato delle amministrazioni è spesso disastroso e fioccano i commissariamenti di Comuni sciolti per infiltrazioni della criminalità organizzata, ha una sezione di controllo con appena cinque magistrati. Presidente compreso.

Violenza sulle donne. Il silenzio è rotto – Barbara Stefanelli

C'è una domanda che non trova risposta. Perché in Italia ogni tre giorni una donna viene uccisa da un marito, un fidanzato, spesso compagni o ex compagni di anni di vita, padri di figli cresciuti insieme? «Come si fa ad ammazzare una ragazza per un litigio?», chiedeva il papà di Vanessa Scialfa, la giovane di Enna vittima a primavera, appena

ventenne, del suo convivente. E c'è una seconda domanda che ci disorienta. Perché una donna - adulta, libera - al primo spintone, o anche alle prime parole selvagge, non allontana da sé per sempre l'uomo che la sta minacciando? Gli resta invece accanto, preferisce ripetersi «non sta succedendo a me» e prepararsi il giorno dopo a dire ai figli - poi ai colleghi, agli amici - che non è niente, che ha di nuovo sbattuto contro la porta. La verità è che qualcosa esplose nella coppia e brucia l'amore, lo capovolge, lo profana fino all'estremo. Rivela che quella relazione non era fondata sulla meraviglia e sulla cura l'uno dell'altra; ma sulla costante, radicale pretesa di assimilazione e di possesso da parte dell'uomo sulla donna. Il potere maschile resta intrecciato all'ordine sociale e continua a lavorare «nell'oscurità dei corpi»: squilibra i rapporti e i ruoli, presidia la cultura e il linguaggio, cerca di riaffermarsi nelle scuole e nelle famiglie. La «violenza domestica» - quella subita dagli uomini di casa, anche padri o fratelli - è la prima causa di morte nel mondo per le donne tra i 16 e i 44 anni: più degli incidenti stradali, più delle malattie. Per questo dobbiamo subito liberarci dell'idea del mostro, o di tanti mostri, dobbiamo sottrarci a quella reazione immediata che ci porta a dire: io non sono così, noi siamo normali. La violenza sulle donne, che in alcuni casi si spinge fino all'omicidio definito per la prima volta «femminicidio» da una sentenza del 2009, non è una collezione di fatti privati: è una tragedia che parla a tutti. Soprattutto, che riguarda tutti gli uomini. Ora noi sappiamo che non sarà un appello, una nuova Carta dei diritti, non saranno uno spettacolo, un documentario, un'inchiesta o un libro a fermare la strage delle donne; neanche le migliori leggi - pur necessarie - basteranno. Eppure parlarne, scrivere, raccontare le storie, trovarsi numerosi in questa domenica di fine novembre, muoversi insieme, donne e uomini, andare nei teatri o nelle strade con un pensiero comune anti-violenza: tutto questo è un passo importante per capire. E capirci qualcosa aiuta noi a superare quel senso di turbata estraneità che ci prende davanti ai fatti di cronaca e aiuta magari le vittime, almeno alcune tra loro, a scuotersi e salvarsi in tempo. Oggi la Convenzione «No More!» - che nelle ultime settimane ha raccolto migliaia di adesioni tra organizzazioni e persone molto diverse tra loro - sarà portata nelle piazze. E' il punto di arrivo di un impegno civile diffuso che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha riconosciuto e incoraggiato. In questa giornata, sarebbe già un conforto poter pensare che il silenzio è rotto. Femminicidio non è una bella parola, è vero, ma stiamo imparando a pronunciarla per dare finalmente un nome, che suona antico e non lo è affatto, all'uccisione delle donne perché donne. E c'è un'ultima possibile riflessione: sulle quote di genere - sulla legge che impone un equilibrio nella rappresentanza di maschi e femmine ai vertici delle aziende - si può essere più o meno d'accordo (noi lo siamo), ma è difficile negare come durante quel lungo viaggio verso l'approvazione si sia visto in Italia un lavoro di lobbying al femminile che ha funzionato. In questa seconda parte del 2012, sul tema della violenza, sembra essersi generato un movimento simile di associazioni, gruppi di studiose e di artiste, rappresentanti della politica, della magistratura, dei media. Un movimento di donne che è trasversale, eterogeneo tanto da tirare l'elastico al massimo da sinistra a destra e tuttavia molto compatto. E' una lobby moderna e anomala perché non dispone di grandi fondi, ma è in grado di investire uno straordinario capitale di tempo e di energie. È una novità importante. Chissà che da un'epoca di cambiamenti, troppo lenti e spesso contraddittori per le donne italiane, non si stia approdando a un cambiamento d'epoca.

Il delitto che devono combattere anche gli uomini – Pierluigi Battista

La violenza contro le donne è un crimine contro l'umanità intera, non solo di una sua metà. Perciò non dovrebbero essere solo donne a denunciarla e gli uomini dovrebbero sentirlo come un «loro» problema. Non perché in quanto tali ne siano corresponsabili, che sarebbe come dire che qualunque essere umano con la pelle bianca è corresponsabile delle nefandezze del Ku Klux Klan. *Ma perché nessuna società retta dal principio di uguaglianza può consentire un così alto numero di delitti che abbia come vittime sempre la stessa parte. Perché è una società malata quella che non alza la voce se un numero elevatissimo di donne viene ucciso, seviziato, malmenato, discriminato.* Molti pensano che nuove leggi servano ad affrontare meglio questo massacro continuato. Può darsi. Ma le leggi che impediscono di uccidere, seviziare e malmenare già esistono. Non è colpa di una legge che non c'è se l'assassino di Marie Trintignant è tornato in libertà e ha continuato a commettere gli stessi delitti. E' colpa di una sciatteria e di un'indulgenza che, come si vede non solo in Italia, non valuta pienamente la pericolosità di chi pratica la violenza come mezzo ordinario e continuato di sottomissione coercitiva delle donne. Questo è il delitto culturale che donne e uomini dovrebbero contrastare in pari misura. Non è una rivendicazione femminista in senso stretto, ma una rivendicazione democratica universale: la battaglia contro la violenza quotidiana sulle donne comincia con il rispetto rigoroso e intransigente del principio di parità e di uguaglianza, ovunque e sotto qualsiasi latitudine. Quando questo principio era più fragile, poco acquisito e metabolizzato nella coscienza media degli italiani, vigeva ancora la possibilità del delitto d'onore e la legislazione sanciva, con la complicità delle sentenze della Corte costituzionale, la maggiore gravità dell'adulterio femminile su quello maschile, dunque autorizzando il maschio a ritenere «normale» un comportamento discriminatorio. E anche in questa epoca il massimo della violenza sulle donne si raggiunge nelle società e negli ordinamenti che considerano ovvia l'inferiorità delle donne. Nella nuova Tunisia, deposto il dittatore, hanno tentato di inserire nella Costituzione un articolo che proclamasse il principio della «complementarietà» della donna rispetto all'uomo: e solo la mobilitazione delle donne tunisine, colpevolmente ignorate dalla stampa occidentale e democratica, ha sventato questo abominio giuridico e morale. Nelle società che vogliono applicare alla lettera le ingiunzioni del testo sacro coranico, la violenza sulle donne è pratica accettata, condivisa, incoraggiata, considerata addirittura come l'osservanza di un precetto religioso. In Pakistan una ragazzina è stata minacciata e poi colpita in un attentato da cui è miracolosamente uscita viva solo perché pretendeva di andare a scuola. La lapidazione delle donne «adultere» o che rifiutano di coprirsi secondo le disposizioni degli integralisti, o la punizione corporale per le donne che osano uscire da sole senza un maschio padrone o per le famiglie che non accettano il matrimonio coatto delle loro bambine di 12 o 13 anni, sono pratiche all'ordine del giorno in Iran. In Egitto hanno costretto con mezzi violenti le ragazze che avevano partecipato alla «primavera democratica» del Cairo a sottoporsi con la forza al «test della verginità». E in Siria una ragazza rischia la vita perché si è tolta il velo nella sua foto su Facebook, per il suo «diritto ad avere finalmente il vento

tra i capelli». Fare il vuoto attorno ai violenti che uccidono e malmenano le donne è indispensabile più di una legge. In una cultura come quella cinese si commette serialmente il «femminicidio» con l'aborto selettivo di un numero elevatissimo di bambine. In Italia una cultura che rivendichi la superiorità del maschio e la soggezione della donna è sempre più debole. Ma non cessa di essere pericolosa se ancora tanti uomini maneschi, energumani e disturbati si sentono ancora in diritto di maltrattare le donne. L'uguaglianza democratica, la parità senza cedimenti è l'antidoto culturale più forte che dovrebbe impegnare in misura eguale gli uomini e le donne, non lasciando alle sole donne l'onere delle battaglie. Poi certo viene il momento della legge, dell'inasprimento delle pene e così via. Ma è illusorio che in questo come in altri campi della criminalità la severità delle pene sia il pezzo più efficace. Far sentire i violenti isolati, disprezzati, indicati come dei vigliacchi sarebbe molto più efficace. Non legherebbe loro le mani ma creerebbe una remora in più, una forma di riprovazione sociale più intensa. Una battaglia democratica e non solo una richiesta sacrosanta di repressione. C'è bisogno di essere donna per sentirsene coinvolti?

Repubblica – 25.11.12

Le primarie, un reality di successo – Ilvo Diamanti

Oggi si svolgono le Primarie del Centrosinistra. Ritornano alla loro finalità originaria: la scelta del candidato premier. Con qualche ambiguità. Perché, anzitutto, ancora non sono chiari i confini della coalizione. Ieri, ad esempio, Pierluigi Bersani, segretario del Pd e candidato alle Primarie, ha aperto all'IdV di Antonio Di Pietro. Fin qui, escluso da ogni possibile alleanza. Inoltre, a differenza delle precedenti occasioni, questa volta la partecipazione alle Primarie è vincolata all'iscrizione a un albo degli elettori. Il che ha sollevato sospetti sull'intenzione di "scoraggiare" gli elettori meno fedeli (al centrosinistra e ai suoi leader nazionali). E ha suscitato il timore che l'affluenza ne possa venire danneggiata. Tuttavia, al di là delle polemiche e prima ancora dell'esito del voto, queste Primarie hanno prodotto effetti indubbiamente positivi per i soggetti politici coinvolti. Soprattutto perché si presentano "aperte" e competitive. Mentre nelle precedenti occasioni erano apparse scontate e senza storia. L'irruzione di Renzi - al di là di ogni valutazione specifica - ne ha fatto un terreno di confronto - e, talora, di scontro - aspro. Per logiche personali più che di programma. Per stile di comunicazione più che di contenuto. L'alternativa vecchio/nuovo ha sovrastato ogni discorso politico. Tuttavia, mai come questa volta le Primarie hanno suscitato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica, oltre all'interesse dei militanti e dei simpatizzanti di centrosinistra. Ne ha beneficiato, anzitutto, il partito di riferimento. Il Pd. Prima dell'estate, nei sondaggi, galleggiava poco sopra il 22%. Ora è cresciuto di 10 punti percentuali, superando il 32% (secondo IPSOS). E si è avvicinato al risultato del 2008. Il massimo della sua (breve) storia. Anche Sel, dopo essere scesa sotto il 5%, nelle ultime settimane è risalita oltre il 6%. Ne hanno beneficiato i candidati. La fiducia verso Bersani, fra gli elettori (dati Demos), è passata dal 32%, nello scorso settembre, al 39%, nelle ultime settimane. Mentre il consenso nei confronti di Renzi si avvicina al 50% (grazie al sostegno che ottiene presso gli elettori esterni al centrosinistra). Lo stesso Vendola, la cui popolarità aveva subito un sensibile declino negli ultimi mesi, in questa fase ha ripreso credibilità. E ora il suo indice di fiducia ha raggiunto il 33%. Un livello ben superiore al peso elettorale del suo partito. Fra gli altri candidati, infine, Bruno Tabacchi ha conquistato una popolarità impensabile, fino a ieri. Lui, così sobrio e "moderato" (ma anche defilato) è divenuto, all'improvviso, un'icona pop. Leader di un movimento dadaista che scuote la rete. Attraendo una folla sempre più ampia di amici e seguaci. I "Marxisti per Tabacchi". In generale, le Primarie sono divenute un evento mediatico di primo piano. Hanno garantito visibilità al Pd, al Centrosinistra e ai loro leader. Che hanno occupato spazi dominanti sui giornali, non solo d'informazione, e sulle emittenti radio-televisive. Nei notiziari e nei talk. Non solo: le Primarie e i suoi "personaggi" principali sono divenuti argomento di colloquio e discussione popolare, al di là della cerchia politicamente più attiva e informata. Al di fuori dei luoghi e degli spazi "istituzionali". Quasi come un reality. Il confronto fra i candidati promosso da Sky, non a caso, ha evocato il format di XFactor. Per questi motivi, le Primarie - finalmente aperte e competitive - hanno fatto bene al Pd, al Centrosinistra e ai suoi leader - e non solo ai candidati. Per questi motivi penso che, nonostante le complicazioni imposte dall'iscrizione alle liste, otterranno una partecipazione molto ampia. Per questi stessi motivi, credo che il Pd e il Centrosinistra debbano guardare con attenzione al "dopo". Per evitare la successiva "smobilitazione". La successiva "sospensione" del dibattito. Per evitare che le Primarie divengano l'unico motivo di mobilitazione, l'unico luogo del dibattito. Per evitare che, dopo le Primarie, l'interesse e l'attenzione, intorno al Pd e al Centrosinistra, si spengano. E il dibattito si rinchioda nella cerchia stretta dei gruppi dirigenti e dei militanti.

LeG: ripartiamo dalla Costituzione per ribellarci al degrado del Paese

Luca De Vito

Ripartire dalla Costituzione e dai suoi principi. È stato questo il tema comune degli interventi alla manifestazione organizzata da Libertà e Giustizia al forum di Assago e intitolata "Per una nuova stagione costituzionale". Ma l'appuntamento è stato anche l'occasione per una bacchettata di Roberto Saviano, intervenuto con un videomessaggio, ai candidati alle primarie del centrosinistra sul tema delle mafie: "Mi dispiace che la lotta alla criminalità organizzata sia rimasta a margine del dibattito - ha detto lo scrittore di Gomorra - è stato un errore molto grave, avrebbe dovuto essere il grande tema delle primarie". Di fronte a un momento di svolta storico, guardare alla Costituzione come un mezzo per cambiare l'Italia: "Ecco il senso del nostro incontro - ha spiegato Gustavo Zagrebelsky, costituzionalista e presidente onorario di Libertà e Giustizia - rivendicare la Costituzione come strumento per la trasformazione del nostro Paese. Non si tratta di difenderla, ma di usarla per ribellarci al degrado che in questi anni abbiamo visto nella vita pubblica". Un messaggio rivolto alla politica, prima di tutto. E articolato su più fronti. Davanti a una platea gremita, rappresentanti della cultura e della società civile italiana hanno parlato riportando alla luce temi costituzionali come la centralità del parlamento, la giustizia, il lavoro. Sandra Bonsanti, presidente dell'associazione, ha richiamato la necessità di un ritorno della politica vera: "A un anno dalle dimissioni di Silvio

Berlusconi, viviamo all'interno di una grande illusione: siamo sicuri che la politica sia tornata e che i tecnici stiano per concludere il loro ciclo?". E poi ha lanciato un monito contro i tentativi di modificare la Costituzione: "Ci sono principi non negoziabili. Vi preparate a colpi di mano per cambiare la seconda parte della Costituzione? Noi non vi seguiremo. Pensate che il primo articolo della Costituzione sul lavoro sia un vano declamare di vecchi costituenti? Noi non vi seguiremo". Subito dopo Umberto Eco ha richiamato l'importanza di insegnare ai giovani la Costituzione, lanciando un appello: "Diamo vita a presidi per fare educazione alla Costituzione, magari attraverso le scuole, per dedicare almeno due giorni di discussione a ogni articolo della nostra carta". Sul palco si sono poi avvicinati i tre candidati alle primarie del centrosinistra in Lombardia - Umberto Ambrosoli, Alessandra Kustermann e Andrea Di Stefano - e personalità della società civile come don Virginio Colmegna, che ha richiamato all'importanza della solidarietà, e il segretario della Fiom, Maurizio Landini ("Io la Costituzione l'ho imparata con i compagni del sindacato che hanno esercitato quei diritti sui luoghi di lavoro"). Lo storico Paul Ginsborg ha parlato della crisi politica ed economica dell'Europa e Salvatore Settis, ex direttore della Normale di Pisa, è tornato sul tema dei tagli alla cultura ("da Berlusconi a Mario Monti per la cultura non è cambiato niente e tra Maria Stella Gelmini e Francesco Profumo c'è stata perfetta continuità"). Spazio anche ai giornalisti: Roberto Natale, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) ha dedicato il suo intervento alla necessità di garantire la libertà d'informazione ("basta bavagli e conflitti d'interesse"). Lirio Abbate dell'Espresso, Gianni Barbacetto del Fatto quotidiano e Gad Lerner, che ha messo in guardia dal rischio xenofobia per il nostro paese, "la malattia culturale che desensibilizza alla Costituzione". Una lettera di saluto è arrivata anche dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia (assente per un lutto in famiglia), il quale ha ricordato "quel cambiamento che Milano ha anticipato e che i movimenti come Libertà e Giustizia hanno aiutato a maturare. Noi - ha scritto il sindaco - abbiamo costruito un nuovo modello di governo che ha fatto della Costituzione uno dei suoi punti irrinunciabili".

l'Unità - 25.11.12

Il bene comune - Claudio Sardo

Oggi è un giorno di festa per la democrazia italiana. Il valore di questa straordinaria partecipazione di popolo va oltre il Pd, oltre il centrosinistra. È una tappa della ricostruzione nazionale. Le primarie portano coraggio dove c'è paura, fiducia dove c'è risentimento, senso di comunità dove c'è individualismo e solitudine. Le decine di migliaia di volontari che consentono questo atto collettivo di libertà sono la prova vivente che una riscossa civica è possibile. Sono la prova che la politica non è finita, che la resa alle oligarchie non è scontata, che il declino può essere invertito se le persone riescono a tenersi per mano senza negare le differenze. La drammatica crisi sociale non è riuscita a distruggere la percezione del bene comune. La politica democratica può farci uscire dalla disperazione della moltitudine informe, dal dominio assoluto della finanza, dai populismi, dalla rabbia impotente. Le primarie stesse nascono da un atto di fiducia non scontato. La crisi di credibilità della rappresentanza sta diventando una crisi di legittimità. La corruzione è alimentata da una politica autoreferenziale e separata. L'impoverimento dei ceti medi e delle famiglie sta formando una miscela esplosiva tra tensioni sociali e deficit democratico. Quando il Pd ha deciso di dar vita a queste primarie - con tutte le contraddizioni e le sofferenze che esse aprivano - non era solo l'ultimo partito con la dignità di chiamarsi partito. Era anche l'ultimo punto di resistenza «costituzionale» alla vulgata dell'azzeramento, secondo la quale destra e sinistra sono la stessa cosa, la politica non serve a nulla se non a rubare, e alla fine è meglio che muoia Sansone con tutti i filistei. Una vulgata sospinta anche da pezzi della borghesia italiana, che coccolano Grillo e poi, con lo stesso sentimento anti-partitico, reclamano un governo di tecnici a prescindere dalle elezioni. Alla tenaglia preparata per stritolarlo, il Pd ha risposto aprendo le primarie: a competitori interni (superando i vincoli di statuto) e ad altri leader di coalizione (benché il destino della legge elettorale sia tuttora incerto). Con le primarie il tema è diventato il cambiamento. Quello necessario delle politiche economiche e sociali. Quello della svolta europea, iniziato con l'elezione di Hollande. Quello della ricostruzione democratica, che non può fare a meno di partiti nuovi e trasparenti così come la società non può fare a meno dei corpi intermedi. Il rinnovamento ha a che fare con l'uguaglianza, con la moralità, con i diritti, con i nuovi italiani. Non sarà indolore. E, inevitabilmente, riguarderà anche le persone e le generazioni: su questo c'è stata battaglia nelle primarie del centrosinistra. Ma alla fine tutti hanno riconosciuto che non basta cambiare un volto se poi la politica resta la stessa, se non c'è autonomia dai poteri forti, se i ceti più deboli rimangono spettatori davanti ad attori-leader solitari e demagoghi. Un nuovo gruppo dirigente deve assumersi le proprie responsabilità a partire dalla coscienza del cambio d'epoca, di un linguaggio nuovo, di un progetto che va oltre l'interesse di parte, di un radicamento nella storia migliore della nostra comunità. Le primarie hanno allargato il campo del Pd. Hanno costruito una coalizione, hanno attratto ulteriori consensi. I numeri della partecipazione di oggi segneranno questa stagione politica. Apriranno di fatto il dopo-Monti. Il che non vuol dire che i meriti del governo debbano essere disconosciuti. Ma d'ora in avanti non si potrà più negare la candidatura del centrosinistra e opporre ad essa una soluzione solo «tecnica». Ciò che sta avvenendo nel magma del Centro è già una reazione al successo delle primarie del centrosinistra: il governo del dopo Monti dovrà avere comunque un chiaro profilo politico (e con il populismo berlusconiano la rottura deve essere netta per chiunque voglia davvero concorrere). Guai se il Pd, da domani (o dal giorno successivo al ballottaggio), commettesse l'errore di considerarsi autosufficiente. Il suo coraggio, i suoi valori costituzionali, il suo desiderio di rinnovamento devono spingerlo ad allargare di più le braccia. A rischiare ancora. L'obiettivo non è solo vincere una competizione elettorale, ma avviare un processo che coinvolga le forze migliori dell'Italia. Se oggi il Pd è stato centro di attrazione del centrosinistra, domani dovrà esserlo anche di coloro che vogliono partecipare alla ricostruzione del Paese. Siamo come in un dopoguerra. Non si inverte la rotta del declino, non si crea nuovo lavoro, se non ritornano la speranza e la fiducia. È una sfida difficile. Che fa tremare le vene ai polsi. Ma oggi sarà una festa anche soltanto guardare le persone in fila nei circoli e nei gazebo. E cercare nel loro sguardo il contagio del sentirsi comunità. Non una setta, non una minoranza eletta, non un gruppo che assalta il potere ma una parte attiva, aperta della comunità nazionale. Non svelo un segreto ai lettori de l'Unità nel dire che voterò per Pier Luigi

Bersani. Perché mi pare più consapevole e più capace rispetto al compito di rinnovamento che il centrosinistra di governo deve assumere davanti a questo Paese in sofferenza. Ma la squadra dei candidati è una risorsa che non si dovrà disperdere. Il voto di oggi segna una responsabilità collettiva, come dimostrano le cinque interviste che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi. Quei pochi che oggi vogliono votare per dividere, oppure rifiutano l'impegno morale a sostenere chiunque vinca, è bene che restino a casa.